



fondazioneAmintoreFanfani

Fanfani alle Nazioni Unite

ATTI DEL CONVEGNO SULLA PRESIDENZA DELLA XX ASSEMBLEA DELL'ONU

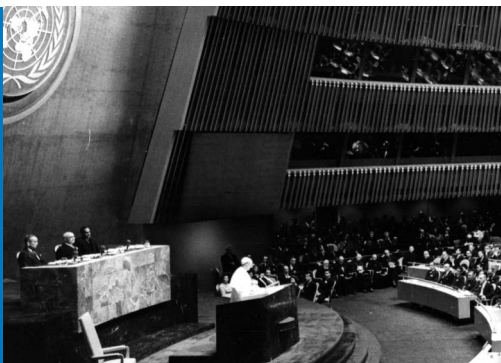
11 ottobre 2005

Camera dei deputati
Sala della Lupa

ROMA
piazza Montecitorio

QUADERNI
DELLA FONDAZIONE
AMINTORE FANFANI





*Fanfani alle Nazioni Unite
Atti del convegno per il quarantesimo
anniversario della Presidenza
della XX Assemblea dell'Onu*

Quaderni della Fondazione
Amintore Fanfani - numero 2 - 2006

via Versilia 2
00187 Roma

TEL +39 06 4890 6444.6513

FAX +39 06 4826 834

EMAIL fondazione@amintorefanfani.it

**Paolo VI parla
all'Assemblea dell'Onu
durante la XX Sessione
presieduta da Amintore Fanfani
(4 ottobre 1965)**

REDAZIONE Alberto Forte
SEGRETERIA DI REDAZIONE Nicoletta De Angelis, Paola Grassi
PROGETTO GRAFICO Valerio Tamburri
FOTO archivio della Fondazione Amintore Fanfani
STAMPA Tipografia Ograro

**Nella foto accanto
il Presidente della Camera
Pier Ferdinando Casini
al convegno
che si è svolto
nella Sala della Lupa
a Montecitorio**

CON LA COLLABORAZIONE DI



SANPAOLO IMI

Il Messaggero

Fanfani alle Nazioni Unite

ATTI DEL CONVEGNO PER IL QUARANTESIMO ANNIVERSARIO
DELLA PRESIDENZA DELLA XX ASSEMBLEA DELL'ONU



indice

- 7 Introduzione
FRANCO VENTURINI
- 11 Messaggio del Presidente della Repubblica
- 13 Intervento di Pier Ferdinando Casini
PRESIDENTE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
- 17 Intervento di Gianfranco Fini
MINISTRO DEGLI ESTERI
- 21 Saluto di Cesare Mirabelli
PRESIDENTE DELLA FONDAZIONE AMINTORE FANFANI
- 23 Il Concilio Vaticano II
e la visita di Paolo VI all'Onu
CARDINALE ACHILLE SILVESTRINI
- 27 Fanfani: il nuovo nella continuità
della politica estera italiana
FRANCESCO PAOLO FULCI
- 35 La presidenza della XX Assemblea
Generale delle Nazioni Unite
LUCIANO TOSI
- 51 La mediazione per il Vietnam
AGOSTINO GIOVAGNOLI
- 59 L'Italia ponte fra l'Europa e l'America Latina
PAOLO FAIOLA
- 63 Un artigiano della pace
IGOR MAN
- 65 Conclusioni
IGNAZIO CONTU

Introduzione

Franco Venturini
Editorialista del “Corriere della Sera”

IL CONVEGNO “FANFANI ALLE NAZIONI UNITE”, di cui qui sono pubblicati gli atti, è stato organizzato dalla Fondazione Amintore Fanfani l’11 ottobre 2005 nella Sala della Lupa di Palazzo Montecitorio con l’intento di celebrare il quarantesimo anniversario dell’elezione di Fanfani alla presidenza della XX Assemblea dell’Onu. Fanfani è tuttora l’unico italiano che ha svolto questo incarico, e la ricorrenza ha consentito di approfondire alcuni tra gli episodi più significativi della sua presidenza: l’incontro con Paolo VI al Palazzo di Vetro, l’opera di mediazione per la soluzione dei conflitti e delle controversie allora in atto, le iniziative per rafforzare i rapporti di amicizia e di cooperazione con i paesi del Mediterraneo e dell’America Latina.

Il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini e il ministro degli Esteri Gianfranco Fini, nei loro interventi, hanno ricordato entrambi che Amintore Fanfani fu “un uomo del suo tempo”. L’osservazione è banale soltanto in apparenza, perché muoversi sulla scena internazionale, in “quel” tempo, significava avere a che fare con un implacabile confronto ideologico, con la divisione del mondo in blocchi contrapposti, con la minaccia sempre presente di un improbabile, ma non per questo escluso, olocausto nucleare. Al Fanfani che in “quel” mondo seppe difendere e accrescere l’autorevolezza internazionale dell’Italia fino a ottenere l’elezione a presidente dell’Assemblea delle Nazioni Unite, va evidentemente riconosciuto un merito tutto particolare. Ma non è soltanto per questo che le differenze tra quell’epoca e i tempi nostri vanno ricordate. La ricerca storica, la memoria e le autorevoli relazioni del convegno forniscono tutte la medesima indicazione: la politica estera di Amintore Fanfani, tanto lontana negli anni, è straordinariamente attuale.

Si pensi proprio alle Nazioni Unite, che Fanfani vide sempre come essenziale foro di contatto e di conciliazione dove politica e giustizia potevano e dovevano incontrarsi. È cambiato il mondo, ma davvero i problemi di oggi hanno priorità diverse da quelle che Fanfani soleva ricordare ad ogni occasione?

L'Onu ha bisogno di riforme e non riesce ad attuarle, questa sì è una peculiarità odierna che negli anni di Fanfani non risultava ancora evidente o pressante. Ma per il resto? Alcuni Stati, e non di piccola stazza, strizzano l'occhio all'unilateralismo quando non lo applicano in prima persona. Il mondo multilaterale, che avrebbe dovuto far seguito a quello bipolare della guerra fredda, ha difficoltà ad affermarsi e viene talvolta irriso come sinonimo di impotenza nell'arena internazionale. La conciliazione in Consiglio di Sicurezza avviene, sì, ma soltanto per limitare i danni di precedenti strappi o per prevenire nuove lacerazioni. Il risultato complessivo è pericolosamente lontano dalla visione che Fanfani sosteneva prima, durante e dopo la sua presidenza dell'Assemblea dell'Onu: e oggi quella visione "lontana" andrebbe recuperata proprio per rilanciare un multilateralismo vituperato, per fare del Palazzo di Vetro un tempio delle regole condivise (prime fra tutte quelle che devono presiedere al ricorso alla forza), per dare nuovo slancio a iniziative di pacificazione e di lotta senza quartiere alla povertà e all'emarginazione. Lungi dall'essere un ricordo d'archivio, il pensiero di Amintore Fanfani sul ruolo dell'Onu dovrebbe essere, oggi e domani, una bandiera dell'Europa.

Ma Fanfani, sempre in "quel" mondo, coltivava una visione di giustizia che era più ampia delle stesse potenzialità delle Nazioni Unite. Conviene citare dall'Atto costitutivo della Fondazione che porta il suo nome: "Fanfani fece costante riferimento al progetto di un mondo pacificato e di una società più giusta, nella quale la dignità di ogni persona fosse riconosciuta come valore assolutamente prioritario, la creazione e la distribuzione della ricchezza non fossero affidate soltanto alla spontaneità del mercato, la legittima ricerca del profitto individuale e collettivo [...] non contraddicesse le esigenze della solidarietà". Ma non si discute appunto di come difendere questi valori, oggi? In Europa, tra le molte difficoltà che rallentano la marcia del progetto integrazionista, il dibattito sul "modello sociale" da adottare riveste certamente un rilievo tutto particolare. Dagli elettori spaventati che hanno ritenuto di bocciare il Trattato costituzionale in Francia e in Olanda fino ai governi in carica da questa e dall'altra parte della Manica, l'equazione da risolvere consiste nel conciliare la cultura europea (che richiede un minimo livello di welfare) e la mondializzazione competitiva (che tende a non sopportare i costi del medesimo welfare). Naturalmente occorre un ragionevole e realistico compromesso, ma nessun approccio, in materia, riesce ad essere disgiunto da una scelta fondamentale: si è, per cultura individuale e priorità di valori, più da una parte o più dall'altra. Le riflessioni di Amintore Fanfani sui possibili eccessi del capitalismo (di questi tempi si direbbe sulla necessità di governare la globalizzazione) non soltanto sono, oggi, preziose; ma potrebbero, con la

loro modernità, contribuire validamente alle proiezioni dell'Europa verso il futuro, come ai principi di giustizia che tanto piccola parte hanno nei dibattiti del Wto, come ai progressi soprattutto mediatici che il G-8 compie quasi ogni anno nella lotta alla povertà.

Ho voluto citare soltanto pochi esempi dell'attualità della politica estera di Amintore Fanfani. Ben più articolati sono i ricordi del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, del presidente della Camera Pier Ferdinando Casini che nella sua alta sede istituzionale ha ospitato il convegno, del ministro Gianfranco Fini, del professor Cesare Mirabelli, del Cardinale Achille Silvestrini, degli ambasciatori Francesco Paolo Fulci e Paolo Faiola, dei professori Agostino Giovagnoli e Luciano Tosi, del giornalista Igor Man. Tutti, coordinati dal segretario generale della Fondazione Ignazio Contu, hanno trovato nel pensiero di Amintore Fanfani un punto di riferimento: per oggi e per domani.

Messaggio del Presidente della Repubblica

SONO LIETO DI RIVOLGERE UN CALOROSO SALUTO ai partecipanti al convegno organizzato per ricordare Amintore Fanfani in occasione del quarantesimo anniversario della sua presidenza dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Unico italiano a ricoprire quella carica, vi si dedicò con la passione, l'autorevolezza e la lungimiranza che contraddistinsero sempre il suo impegno politico. In un momento in cui il mondo era dominato dalla contrapposizione Est-Ovest e la sicurezza collettiva dipendeva dal fragile equilibrio del terrore, spronò l'Assemblea Generale a rafforzare l'insostituibile ruolo di supremo conciliatore delle Nazioni Unite. Si adoperò per evitare l'inasprimento del conflitto in Vietnam. Non fu ascoltato. Unì la sua voce a quella del Sommo Pontefice, Paolo VI, che a quella stessa Assemblea Generale lanciò un appello accorato – anch'esso inascoltato – per porre fine alle guerre. Si era allora nel vivo del processo di decolonizzazione, che avrebbe modificato radicalmente il quadro delle relazioni internazionali; la Cina si affacciava alle Nazioni Unite. Fanfani fu tra i primi a sostenere l'esigenza di tendere la mano alle giovani nazioni che in quegli anni compivano i primi passi, anticipando le tematiche dello sviluppo che ora dominano l'agenda internazionale. Fu antesignano assertore del valore irrinunciabile della solidarietà, instancabile promotore del dialogo tra le civiltà.

Rileggendo oggi i suoi interventi in Assemblea Generale, si resta colpiti dalla lucidità del ragionamento, dall'attualità degli argomenti, dalla tensione morale che li animava: «Conoscerò unicamente gli imperativi del diritto e della democrazia», ebbe a dire nel suo discorso inaugurale. Nell'attuale fase storica, di grande turbolenza e di perduranti incertezze, questi intendimenti mantengono intatta tutta la loro validità. Nell'affettuoso ricordo di Amintore Fanfani, giunga a tutti i partecipanti un augurio di buon lavoro.

Intervento di Pier Ferdinando Casini

Presidente della Camera dei deputati

SALUTO Sua Eminenza Reverendissima, il Cardinale Achille Silvestrini, il vicepresidente del Consiglio dei ministri, Gianfranco Fini, il sottosegretario di Stato alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta, gli autorevoli relatori che animeranno i lavori odierni, le altre autorità presenti e tutti gli intervenuti.

Rivolgo un ringraziamento particolare alla Fondazione Amintore Fanfani, nella persona del presidente, Cesare Mirabelli, e del segretario generale, Ignazio Contu, che con tanto rigore ed entusiasmo custodiscono e promuovono l'eredità di una personalità centrale della storia della Repubblica.

Il mio saluto va ovviamente ai familiari di Amintore Fanfani, che onorano con la loro presenza la cerimonia odierna: la signora Mariapia, i figli Marina, Maria Grazia, Benedetta e Giorgio, il nipote Giuseppe, apprezzato collega in Parlamento.

Il nostro paese, uscito sconfitto dalla seconda guerra mondiale, era stato ammesso all'Organizzazione delle Nazioni Unite solo nel 1955. Appena dieci anni dopo, un *leader* della nuova Italia democratica e repubblicana, Amintore Fanfani, veniva chiamato a presiederne l'Assemblea Generale in occasione della XX sessione.

Come Fanfani stesso ebbe a dire nel suo discorso di insediamento, quella scelta rappresentò innanzitutto un onore reso all'Italia, un premio alla sua azione di pace e di giustizia. Fu il pieno riconoscimento del ritorno del nostro paese nell'ambito della comunità e della legalità internazionale. Fu anche la prima ed unica volta in cui a quella carica tanto prestigiosa sia stato eletto un italiano. A quel traguardo Fanfani giunse attraverso un percorso politico e un'esperienza diplomatica di livello assoluto. Più volte presidente del Consi-

glio e ministro degli Esteri a partire dal 1958, protagonista nella svolta del centro-sinistra, egli aveva impresso un segno nuovo alla politica estera italiana, dopo che nell'immediato dopoguerra De Gasperi e Sforza ne avevano tracciato le linee irrinunciabili.

Alle direttrici fondamentali dell'uropeismo e dell'atlantismo, Fanfani aveva aggiunto l'attenzione al Mediterraneo, al mondo arabo ed ai paesi in via di sviluppo, completando il paradigma diplomatico cui ancora adesso l'Italia è saldamente ancorata.

Era stata centrale, in questo percorso, la sua attenzione per il crescente divario tra il Nord e il Sud del mondo e per le sue drammatiche conseguenze sulla condizione umana: una sensibilità profondamente radicata nell'umanesimo cristiano, nel sano realismo assorbito dai rigorosi studi di storia economica, nella sua visione di una politica che privilegia i fatti rispetto alle parole. Il periodo di Fanfani al vertice dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite fu segnato da importanti risultati e da grandi avvenimenti, che il dibattito odierno avrà modo di mettere in luce.

Vorrei limitarmi a ricordare il più rilevante: la storica visita ed il primo discorso di un Papa al Palazzo di Vetro. Da italiano, da democratico cristiano, da amico di antica data, Fanfani ebbe l'onore di ricevere Paolo VI a New York. In un mondo gravato dall'incombente minaccia di un terzo conflitto mondiale, nel pieno degli scontri in Vietnam, nell'incertezza seguita all'uscita di scena di Kennedy e di Krusciov, grande fu l'emozione di Fanfani nell'ascoltare il forte richiamo di Paolo VI alla pace universale, obiettivo comune della Chiesa e delle Nazioni Unite nei rispettivi ambiti di azione.

Ma la presidenza Fanfani fu soprattutto segnata dalla sua lucida consapevolezza della scelta cruciale cui già allora appariva legato l'avvenire dell'Onu: svolgere la funzione marginale di foro di dialogo e di incontro ovvero rivendicare con coraggio il proprio ruolo di autorità universale. La scelta di Fanfani, in sintonia con tutto l'arco politico italiano, fu per un'organizzazione che potesse finalmente porsi come "elemento propulsore della pace, custode del diritto, garante della sicurezza".

Quella alternativa si ripresenta adesso – a quarant'anni di distanza – nel dibattito sulla riforma delle Nazioni Unite, che nel vertice del settembre scorso non ha registrato alcuna decisione risolutiva e vive ora una fase di stasi: una situazione che rappresenta motivo di vivo rammarico per tutto il mondo libero e democratico.

Si scontano le conseguenze dell'illusione – coltivata da molti, ma non dal nostro paese – di poter puntare su una riforma imperniata solo sulla testa dell'organizzazione e non sul suo assetto complessivo. Si sconta la scelta di concentrare le energie in una continua prova di forza piuttosto che nella ricerca del consenso.

A fronte delle esitazioni che segnano ancora l'azione dell'Onu, la comunità internazionale ha il dovere di affrontare con nuovo slancio il tema della sua riforma, che attiene al cuore stesso del multilateralismo. Alle difficili domande poste dal nostro tempo è possibile rispondere solo mettendo da parte le contese di potere ed operando per garantire alle Nazioni Unite strumenti istituzionali efficaci, tempestivi, in grado di perseguire il bene di tutti e non solo l'interesse di alcuni. Ora più che mai, dunque, occorre recuperare lo slancio e l'entusiasmo di Amintore Fanfani. Ne abbiamo bisogno per costruire una presenza sempre più autorevole e centrale dell'Italia nel consesso delle nazioni.

Ma ne abbiamo anche bisogno per restituire spessore e sostanza alla nostra vita democratica, prendendo a modello la sua capacità di coniugare passione politica e senso delle Istituzioni; di decidere con determinazione senza rifiutarsi al confronto; di preservare gelosamente i beni della rettitudine e della coerenza anche nell'amarezza delle sconfitte e delle battute di arresto.

Al rigore e all'onestà intellettuale di Amintore Fanfani questo convegno rende un doveroso tributo, nella sede della rappresentanza nazionale. A questo riguardo, vorrei ricordare che fu proprio Fanfani a prospettare per primo l'eventualità che all'Assemblea Generale dell'Onu prendessero parte anche rappresentanze delle assemblee parlamentari nazionali. Oggi i Parlamenti di tutto il mondo partecipano intensamente non solo ai lavori dell'Assemblea Generale, ma anche a quelli delle grandi conferenze internazionali.

Muoversi con coraggio lungo questa linea, tracciata dall'intuizione di Amintore Fanfani, rappresenta oggi un imperativo per tutta la comunità internazionale. Un dovere al quale ci richiama l'appello da lui indirizzato agli uomini politici di tutti i paesi all'atto di lasciare il suo incarico, il 22 dicembre 1965, quando li esortò ad essere "operatori di bene, difensori di libertà, costruttori di giusta pace, in seno a ciascuno dei nostri popoli, in seno all'umanità".

Intervento di Gianfranco Fini

Ministro degli Esteri

RINGRAZIO A MIA VOLTA LA FONDAZIONE FANFANI per avermi rivolto l'invito per un breve indirizzo di saluto. L'ho accolto con intima soddisfazione e certamente in modo sincero, da un lato per sottolineare con la mia presenza quell'aspetto che metteva in evidenza adesso il segretario generale Ignazio Contu introducendo il mio intervento, vale a dire un dovere istituzionale: chi ha responsabilità istituzionali non può e non deve in alcun modo non avvertire il dovere di ricordare figure, come quella di Amintore Fanfani, che appartengono a pieno titolo alla storia repubblicana e a pieno titolo possono essere annoverate tra quegli statisti che hanno consentito al nostro paese, dopo le tragedie della guerra, di tornare ad essere protagonista nella scena internazionale.

Ma a parte questo aspetto istituzionale, appunto, vi è da parte mia, nel breve indirizzo di saluto che intendo rivolgervi, anche la volontà di mettere in evidenza come per davvero il lascito politico di Amintore Fanfani sia oggi un punto di riferimento, pur nei mutati tempi, per la politica estera e per la diplomazia italiana.

Sono espressioni che solitamente si è soliti riferire a coloro che ci hanno preceduti nell'adempimento di ben precisi doveri, ma credo che nel caso del pensiero e dell'opera di Fanfani si tratti di qualche cosa di più di un pur doveroso omaggio al suo lavoro e al suo impegno. Fanfani era certamente, lo ricordava prima il presidente Casini, un uomo del suo tempo, un uomo che ha vissuto e ha politicamente combattuto in un'epoca molto diversa da quella in cui siamo chiamati oggi ad operare.

Basti pensare, ad esempio, a come l'impegno per la pace – che ha rappresentato una delle stelle polari dell'azione di Amintore Fanfani – fosse all'interno di un contesto internazionale in cui non soltanto non vi era la possibilità con-

creta di una pace duratura, la famosa “pace impossibile” di cui parlava Aron, ma anche in cui la divisione del mondo in due blocchi, l’equilibrio del terrore, la contrapposizione Est-Ovest determinavano necessariamente azioni e impegni molto diversi da quelli che solitamente oggi accompagnano coloro che sono impegnati per garantire un futuro di pace.

Uomo del suo tempo, in un mondo profondamente diviso, in un mondo in cui – per citare soltanto un piccolo esempio – le speranze poi tradite della decolonizzazione sembravano aprire prospettive di sviluppo, di benessere per i popoli di quello che si era soliti chiamare il Terzo e Quarto Mondo.

Quindi certamente un uomo impegnato nell’epoca in cui viveva, ma al tempo stesso un uomo che ha lasciato alla politica estera e alla diplomazia italiana delle coordinate lungo le quali, nell’alternanza dei governi, l’Italia ha continuato ad agire.

Mi riferisco anche io, come ha fatto il presidente Casini, a tre stelle polari dell’azione politica italiana a livello internazionale: l’europeismo, l’atlantismo, il multilateralismo. Amintore Fanfani non li concepiva in alternativa gli uni agli altri: li concepiva in qualche modo complementari fra loro.

E nella doverosa sintesi del mio indirizzo di saluto voglio mettere in evidenza come l’europeismo di Fanfani, al pari di quello di molti della sua generazione, fosse il miglior antidoto alle guerre fratricide: la condizione di un’Europa finalmente unita.

Credo che da questo punto di vista vi sia una sostanziale convergenza di opinioni tra uomini come Fanfani e uomini come il Cancelliere Kohl, che recentemente ha ricordato come – venuta meno la generazione degli europei che si erano scontrati e dilaniati in guerre fratricide – si sia in qualche modo attenuata quella spinta all’integrazione europea, che al contrario animava le coscienze e le azioni di coloro che avevano avuto in sorte di vivere le due guerre mondiali scatenate dagli europei.

Un europeismo quindi sincero, che oggi è banalità dirlo, ma all’epoca era fortemente innovativo, calato in una visione del rapporto tra l’Italia, l’Europa e il Mar Mediterraneo che in quel momento non era certamente uno dei temi più usuali del dibattito politico della politica internazionale.

Oggi direi che, è quasi ovvio, non sarebbe politicamente corretto non ricordare e non richiamare il dovere dell’Europa di guardare al Mediterraneo. Situare questa intuizione negli anni in cui operava Amintore Fanfani significa rendere omaggio ad una visione strategica in assenza della quale soprattutto il nostro paese avrebbe sofferto conseguenze ancora peggiori di quelle che in certi momenti di divisione l’Italia ebbe in sorte di vivere.

E, sempre con la doverosa sintesi, voglio ricordare il dialogo con il Mediterraneo inteso come capacità di ascoltare. Quante volte anche oggi ci sentiamo

dire che noi abbiamo per storia, per tradizione, per cultura un'attitudine maggiore rispetto ad altri europei nel rapporto con la civiltà musulmana, con le religioni monoteistiche nate come la nostra nel bacino mediterraneo; quante volte ci sentiamo dire che per capire occorre ascoltare e non solo avere la presunzione più o meno motivata di insegnare. Ecco, io credo che di questa attitudine all'ascolto, quindi al dialogo, tutto l'insegnamento di Fanfani sia da questo punto di vista uno di quegli elementi di continuità che certamente la diplomazia e la politica estera italiane tengono nel dovuto conto quando si confrontano con realtà come quelle che – al pari della nostra – si affacciano sul Mare Mediterraneo.

E infine una visione del multilateralismo che non soltanto ha guidato l'azione di Fanfani nella esperienza unica di presidente dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, ma che a mio modo di vedere ha rappresentato uno dei punti di riferimento dai quali poi i governi successivi non hanno potuto e voluto prescindere.

Questo perché era già ben chiaro allora che se vogliamo un approccio multilaterale, se vogliamo evitare che vi sia la tentazione – all'epoca si sarebbe detto delle superpotenze oggi correttamente si deve dire dell'unica superpotenza rimasta – di risolvere in via unilaterale quelle che sono le tante crisi che ciclicamente investono il pianeta, non c'è ombra di dubbio che nei confronti delle Nazioni Unite occorre avere un approccio teso a mettere in evidenza ciò che unisce.

Il presidente Casini richiamava, e lo ringrazio, la continuità che in questo caso è stata perfino evidente nell'utilizzare alcune terminologie tra la battaglia che fu condotta da Fanfani e da altri negli anni passati e la battaglia che conduciamo ancora oggi, per fare in modo che l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite non dia vita a una riforma atta a dividere la comunità internazionale.

Il vero antidoto ad una visione unilaterale è il rafforzamento di un organismo che certamente mostra i sessant'anni che ha, e certamente necessita di riforme, ma in assenza del quale l'approccio alle crisi che investono il pianeta non sarebbe più facile, bensì per molti aspetti sarebbe assai più difficile.

Io credo che anche questo insegnamento – non soltanto quel che ha scritto, ma quel che ha fatto Amintore Fanfani – sia con ogni evidenza in qualche modo uno degli elementi che piace qui richiamare di quella ideale continuità che fa sì che l'Italia abbia sempre ben presente – e anche questo è un insegnamento – l'impossibilità di pensare di essere una grande potenza: ce lo impongono la nostra storia, le nostre dimensioni geografiche, il nostro ruolo.

Per certi aspetti, qualora lo pensassimo commetteremmo un errore capitale, anche perché la storia ci ha insegnato quali sono i disastri che si determinano ogni qual volta si pensa di poter assurgere ad un ruolo che non sia quello conaturato in qualche modo alla propria identità.

Tuttavia l'Italia, per la sua tradizione, per il suo impegno, per quello che è stata capace di dare alla comunità internazionale in termini culturali, non soltanto in termini economici e politici, non è uno dei tanti paesi del mondo. È un paese che può diventare ed è diventato in molti momenti un punto di riferimento, un paese che soprattutto in alcune aree – penso al Mediterraneo – può essere un punto di equilibrio, un paese essenziale per una visione europea, atlantica e multilaterale della politica internazionale.

Che tutto ciò fosse ben chiaro ad Amintore Fanfani, credo continui ad essere evidente a chi oggi serve le Istituzioni e ha la responsabilità della politica internazionale, a prescindere da quale sia la composizione della maggioranza che guida questo o quel governo. La continuità in politica internazionale non può essere discrezionale, credo che debba essere, per l'Italia, doverosa.

Saluto di Cesare Mirabelli

PRESIDENTE DELLA FONDAZIONE

SPESSE I LUOGHI FINISCONO CON L'IDENTIFICARE LE ISTITUZIONI che in essi operano, e nelle Istituzioni si innesta la vita di chi, nel tempo, le rappresenta e le anima. Ecco perché la Fondazione Amintore Fanfani manifesta gratitudine al presidente della Camera dei deputati Pier Ferdinando Casini e all'Assemblea parlamentare che egli rappresenta: per le parole che introducono questo convegno, certo, ma ancor prima per il gesto dell'accoglienza.

In questi luoghi, nella Assemblea che rappresenta la sovranità popolare Amintore Fanfani iniziò, con la prima riunione della Costituente (il 25 giugno 1946), la sua avventura nelle Istituzioni.

Una avventura, non per l'azzardo, quale allora, tra le macerie, poteva apparire la ricostruzione del paese, ma nel raro significato dell'impegno a rendere questo prospero e fortunato. Una missione, dunque, più che un'avventura, vissuta in una dimensione politica che, in molti di quella generazione, non ha visto discontinuità tra ispirazione ideale ed azione quotidiana. Anzi, l'azione politica rispondeva a quella ispirazione, per Fanfani maturata nella fede e nella cultura, e a quella ispirazione intendeva dare concretezza nelle condizioni offerte dal contesto sociale. Questo anche nella politica internazionale.

Il messaggio del presidente della Repubblica, al quale va un riconoscente pensiero per il ricordo di Fanfani e per l'attenzione che dedica alla attività della Fondazione a lui intitolata, ha colto appieno l'essenza della azione politica di Fanfani nella scena internazionale di quegli anni ed il suo ruolo alla presidenza dell'Assemblea delle Nazioni Unite: pace, solidarietà, sviluppo, dialogo tra le civiltà, pur in un momento segnato dalla contrapposizione ideologica e dal rischio della catastrofe.

Il nostro convegno, segnato dal ricordo di quell'avvenimento che riconosceva in modo evidente il prestigio conquistato dal paese nella fedeltà alle alleanze e con un impegno talvolta audace nella scena internazionale, non intende celebrare una ricorrenza alla quale rendere l'omaggio della memoria e da consegnare agli archivi della storia. Vuole, piuttosto, invitare alla riflessione perché ciascuno possa liberamente trarre da quell'esperienza insegnamento. I relatori del convegno, che pure ringrazio, apriranno questo percorso.

Non per dedurne le linee di una puntuale azione politica, in un contesto complessivamente mutato, ma per suscitare aggiornata attenzione per ideali che la nostra Costituzione ha fatto propri.

Tante, e tanto significative presenze, oggi, sono di sostegno per l'azione culturale che la Fondazione intende svolgere nel ricordo di Amintore Fanfani.

Il Concilio Vaticano II e la visita di Paolo VI all'Onu

Cardinale Achille Silvestrini
CONSIGLIERE DELLA FONDAZIONE

MENTRE SI SVOLGEVA IL CONCILIO VATICANO II, Paolo VI volle compiere tre viaggi simbolici in sintonia con le finalità che la Chiesa perseguiva nella grande assise dell'episcopato cattolico: il pellegrinaggio in Terra Santa del 4-6 gennaio 1964 per segnare il “ritorno alle origini”; la visita a Bombay nel dicembre successivo per “vedere con i propri occhi e toccare con mano” la condizione di povertà e le difficoltà che “assalgono i popoli di antiche civiltà alle prese con il problema dello sviluppo”; la visita all'Onu dove “circostanze providenziali” gli avrebbero consentito di rivolgersi direttamente all'Assemblea Generale, come di fatto avvenne il 4 ottobre 1965. Ricorreva il ventesimo anniversario della fondazione, e il segretario generale U'Thant, vincendo esitazioni e incertezze, gliene aveva rivolto l'invito, mentre il presidente eletto dell'Assemblea, Amintore Fanfani, fin dal giorno del suo insediamento si era adoperato per realizzarlo.

Fu un viaggio lampo di trentadue ore. Paolo VI si presentò accompagnato dai cardinali Spellman, nordamericano, Tisserant, europeo, Caggiano, latinoamericano, Tatsuo-Doi, giapponese, Gilroy, australiano, e l'orientale Agagianian, a nome dell'episcopato cattolico adunato in Concilio e di quei fratelli cristiani che condividevano gli stessi sentimenti e in particolare di quelli che gli avevano dato incarico di farsi loro interprete.

“Noi siamo – esordì il Papa – come il messaggero che, dopo lungo cammino, arriva a recapitare la lettera che gli è stata affidata [...]. Si adempie un voto che noi portiamo nel cuore da quasi venti secoli”. Il messaggio proveniva da un soggetto internazionale come la Chiesa cattolica che – precisò il Papa – non ha “alcuna potenza temporale”, “alcuna cosa da chiedere, nessuna questione da sollevare”. Egli portava “la voce dei morti e dei vivi; dei morti, caduti nelle tre-

mende guerre passate sognando la concordia e la pace del mondo; dei vivi, che a quelle hanno sopravvissuto portando nei cuori la condanna per coloro che tentassero di rinnovarle; e di altri vivi ancora, che avanzano nuovi e fidenti, i giovani delle presenti generazioni, che sognano a buon diritto una migliore umanità. E la voce dei poveri, dei diseredati, dei sofferenti, degli anelanti alla giustizia, alla dignità della vita, alla libertà, al benessere e al progresso”.

Papa Montini si presentò di fronte ai rappresentanti di 115 Stati in maniera molto semplice, un uomo fragile vestito di bianco, senza insegne se non la sua piccola croce d'oro. Non si appellò ad un qualche diritto divino; ebbe un solo richiamo, chiaro ma garbato, alla fede cristiana. Tra le nazioni intendeva farsi portavoce di una lunga e sofferta storia. Non si qualificava maestro, ma dietro le sue parole faceva avvertire il peso della storia del singolare popolo che veniva a rappresentare. E lo fece, parlando di pace e di giustizia internazionale, di fronte a Stati che in maggioranza non erano cattolici, anzi spesso socialisti o musulmani. Paolo VI configurò l'autorità del Papa come proiezione di una storica “esperienza di umanità” e di una costante condivisione dei problemi del mondo contemporaneo. E in nome di questa esperienza vissuta, il suo messaggio volle essere in primo luogo una “ratifica morale e solenne” dell'Organizzazione delle Nazioni Unite divenuta ormai una “via obbligata della civiltà e della pace”. L'Onu – disse – ha lo scopo di far vivere insieme i popoli, *gli uni con gli altri*. “Siete un ponte tra i popoli, una rete di rapporti tra gli Stati”. Questa caratteristica, aggiunse, “riflette in qualche modo nel campo temporale ciò che la nostra Chiesa vuol essere nel campo spirituale: unica e universale”. Paolo VI esprimeva il voto che l'Onu riammettesse nel suo seno chi se ne era distaccato e accogliesse chi ancora era rimasto fuori (la Cina Popolare). Non l'uno sopra l'altro, mai più gli uni contro gli altri, e rievocando il detto di John Kennedy che “l'umanità deve porre fine alla guerra, o la guerra porrà fine all'umanità”, Paolo VI lanciava il grido famoso “mai più la guerra, la guerra mai più!”. “Se volete essere fratelli, lasciate cadere le armi dalle vostre mani. Non si può amare con armi offensive in pugno”. E rinnovava l'appello lanciato nel dicembre 1964 a Bombay, di devolvere a beneficio dei paesi in via di sviluppo una parte delle economie realizzate con la riduzione degli armamenti. *Gli uni per gli altri*. È questo il sistema di solidarietà, “il volto umano più autentico delle Nazioni Unite”, la speranza migliore per il mondo.

Concludeva ricordando che “la vita dell'uomo è sacra”, per cui è necessario procurare il pane per la mensa dell'umanità e assicurare a ciascun uomo una vita conforme alla sua dignità.

“Questo edificio si regge innanzitutto sopra le nostre coscienze [...]. Dobbiamo abituarci a pensare in maniera nuova l'uomo [...]. Il pericolo non viene né dal progresso né dalla scienza [...]. Il pericolo vero sta nell'uomo”.

Elogiando l'Onu che lavorava già da molti anni per la pace, e aveva dato a questa causa due illustri vittime (Bernadotte e Hammarskiöld), la esortava e esse-

re la grande scuola che educhi l'umanità alla pace, con lo spirito, con le idee, con le opere della solidarietà. "Arriverà mai il mondo a cambiare la mentalità particolaristica e bellicosa, che finora ha tessuto tanta parte della sua storia?" E concludeva con la sommessa, suggestiva perorazione: "L'edificio della moderna civiltà deve reggersi su principi spirituali, capaci non solo di sostenerlo, ma di illuminarlo e animarlo. E perché tali siano questi indispensabili principi di superiore sapienza, essi non possono non fondarsi nella fede in Dio. Il Dio ignoto, di cui discorreva nell'aeropago san Paolo agli Ateniesi? Ignoto a loro, che pur senza avvedersene lo cercavano e lo avevano vicino, come capita a tanti uomini nel nostro secolo? [...] Per noi, in ogni caso, e per quanti accolgono la rivelazione ineffabile, che Cristo di Lui ci ha fatta, è il Dio vivente, il Padre di tutti gli uomini".

La visita all'Onu fu avvertita come un avvenimento di grandissima portata: pressoché unanimi i consensi negli ambienti dell'Assemblea, e sulla stampa internazionale rimbalzarono interrogativi e commenti a riguardo dell'auspicio di Paolo VI per l'ingresso della Cina Popolare nelle Nazioni Unite (che di fatto avvenne nel 1973). Minore risonanza ebbe l'incontro del Papa col presidente americano Johnson al Waldorf Astoria, che non fu solo di cortesia ma in cui Paolo VI tentò di scongiurare l'escalation della guerra in Vietnam e di avviare la mediazione per un negoziato. A New York il Papa incontrò per la prima volta anche il ministro degli Esteri sovietico Gromyko.

Da tutto questo è chiaro che Paolo VI concepiva il dialogo della Chiesa col mondo come un processo che, per attingere le situazioni umane, passava anche attraverso i vertici istituzionali, cioè i supremi poteri politici e il suo ruolo di capo della Chiesa. Perciò vedeva un rapporto conseguente tra l'annuncio cristiano e l'azione diplomatica della Santa Sede: il rinnovamento della Chiesa e la diplomazia erano componibili, purché la diplomazia si ponesse al servizio della pace, dei poveri, della promozione dei diritti umani, in particolare della libertà religiosa.

Il giorno dopo il suo ritorno, Paolo VI parlò all'assemblea dei Vescovi in Concilio, sottolineando che era stata la prima visita di un Pontefice Romano alla terra di Colombo e il primo incontro che un Successore di Pietro aveva avuto la ventura di compiere con i rappresentanti di quasi tutti i popoli della Terra. Ed aggiunse: "Voi sapete che l'annuncio di una parola impegna a grandi doveri chi la proferisce: doveri di reverenza, di solidarietà, di esempio [...] Dal fatto d'aver noi annunciato la pace deriva che noi dobbiamo essere, ora più di prima, operatori della pace [...] Di giustizia ha grande bisogno il mondo, e di giustizia vuole Cristo che noi siamo affamati e assetati".

Egli voleva dare attuazione al grande messaggio con cui già nella prima Enciclica, la *Ecclesiam suam*, aveva detto che "la Chiesa si fa parola, la Chiesa si fa messaggio, la Chiesa si fa colloquio", ed estende a tutto campo il suo sguardo e la sua disponibilità nei riguardi dell'umanità: "Tutto ciò che è umano ci

riguarda. Noi abbiamo in comune con tutta l'umanità la natura, cioè la vita, con tutti i suoi doni, con tutti i suoi problemi. Siamo pronti a condividere questa prima universalità; ad accogliere le istanze profonde dei suoi fondamentali bisogni, ad applaudire alle affermazioni nuove e talora sublimi del suo genio. E abbiamo verità morali, vitali, da mettere in evidenza e da corroborare nella coscienza umana, per tutti benefiche. Dovunque è l'uomo in cerca di comprendere se stesso e il mondo, noi possiamo comunicare con lui; dovunque i consessi dei popoli si riuniscono per stabilire i diritti e i doveri dell'uomo, noi siamo onorati, quando ce lo consentono, di assiderci fra loro. Se esiste nell'uomo un'*anima naturalmente cristiana*, noi vogliamo onorarla della nostra stima e del nostro colloquio”.

Fanfani: il nuovo nella continuità della politica estera italiana

Francesco Paolo Fulci
Già Ambasciatore d'Italia alle Nazioni Unite

HO AVUTO IL PRIVILEGIO di essere stato diretto collaboratore di Amintore Fanfani a due riprese: tra il 1965 ed il 1968, quand'egli era ministro degli Esteri e mi chiamò al suo Gabinetto; ed otto anni dopo, dal 1976 al 1980, quando mi volle come capo della sua segreteria alla presidenza del Senato. All'Onu, nell'autunno del 1965, durante la sua presidenza dell'Assemblea Generale, feci parte della delegazione italiana.

Faccio questa premessa per anticipare che quello mio di oggi vuol essere un tributo non solo all'Uomo di Stato, ed alla sua straordinaria lungimiranza, ma anche all'indimenticabile Maestro.

Ero entrato nella carriera diplomatica nell'autunno del 1956, un *annus terribilis*, quello della crisi di Suez e della ribellione contro il regime comunista in Ungheria. Sin dagli inizi, a me e ai miei giovani colleghi, venne reso subito chiaro che l'edificio della politica estera italiana poggiava essenzialmente su tre pilastri:

L'Atlantismo - L'Alleanza Atlantica, come scudo vitale per tenerci al riparo dall'ideologia comunista e dall'egemonia sovietica;

L'Europeismo - L'unità dell'Europa, rilanciata a Messina nel '55, grazie anche agli sforzi di Gaetano Martino, per la progressiva integrazione economica, politica e sociale del nostro continente;

Il Multilateralismo - Le Nazioni Unite, la cui universalità costituisce strumento e garanzia per un dialogo permanente tra i governi del mondo, in tema di pace, sicurezza, sviluppo economico e sociale, salvaguardia dei diritti umani.

Erano queste le tre grandi costanti, le direttrici primarie e fondamentali che hanno improntato, e continuano ad improntare ancor oggi, la politica estera di tutti i governi di centro, di sinistra o di destra, che si sono alternati alla guida dell'Italia nel secondo dopoguerra.

Questa mia testimonianza ha l'ambizione di ricordare e sottolineare come Amintore Fanfani sia stato non solo un fervente e tenace assertore e propugnatore di questi tre pilastri, ma come ad essi ne abbia aggiunto un quarto:

Il Terzomondismo - L'attenzione e la considerazione, cioè, verso i paesi del Terzo Mondo, ed in particolare del Mediterraneo, con i quali motivi geografici, storici, politici, economici e sociali suggeriscono un rapporto costante, intenso, privilegiato.

A mio avviso, Fanfani va considerato, a giusto titolo, come l'antesignano e l'alfiere di questa quarta direttrice, una sorta di quarta dimensione, divenuta anch'essa una costante della nostra politica estera, anche se con una certa altalenanza, venendo attuata con maggior o minor vigore a seconda dei governi e dei leader al potere. Ma questa quarta dimensione è stata sempre praticata non a detrimento delle altre tre – l'atlantica, l'europea e l'onusiana – come taluni suoi oppositori, o malaccorti osservatori, hanno talora cercato di insinuare: semmai per rafforzarle. Del resto, qualsiasi edificio si regge meglio su quattro pilastri, anziché su tre.

Sulla totale, profonda e convinta lealtà di Fanfani all'Alleanza Atlantica, nessuno in buona fede potrà mai avanzare dubbi di sorta. Semmai, secondo testimoni attenti ed imparziali, come Egidio Ortona e Rinaldo Petrigiani, entrambi per lunghissimo tempo ambasciatori a Washington, Fanfani fu tra i politici democristiani uno dei più fortemente e genuinamente legati al paese leader dell'Alleanza, l'America.

Nel 1956 Fanfani non ricopriva cariche di governo. Era il segretario della Democrazia cristiana, ma veniva già considerato come uno degli astri nascenti della politica italiana. Nell'agosto di quell'anno gli americani lo invitarono negli Stati Uniti, con un doppio obiettivo: fargli conoscere da vicino l'America (il presidente Andreotti ricordava, qualche giorno fa, una storiella che circolava in Italia durante la guerra: se Mussolini avesse prima visitato l'America, la guerra non gliel'avrebbe mai dichiarata!) e conoscere essi stessi meglio l'uomo politico italiano. In quell'occasione Fanfani ebbe modo di assistere ai due rituali più emblematici del sistema di governo statunitense: le *Conventions* presidenziali, la democratica a Chicago e la repubblicana a San Francisco.

Dopo quel viaggio, Amintore Fanfani non ebbe più dubbi da che parte dovesse stare l'Italia in quel mondo bipolare, se veramente voleva proteggere la sua libertà dalle mire egemoniche del comunismo e dell'Urss. Alla Convenzione di Chicago aveva conosciuto anche Truman, come risulta da una sua lettera a La Pira del 22 agosto 1956, e Kennedy: l'incontro con quest'ultimo era stato par-

ticolarmente cordiale, anche perché il futuro presidente americano aveva confidato a Fanfani che, da studente, aveva letto ed apprezzato il suo saggio *Cattolicesimo e protestantesimo nella formazione storica del capitalismo*. Negli anni che seguirono, da primo ministro, Fanfani ebbe nuovi incontri con Kennedy divenuto presidente, con Johnson, Nixon, Carter e Reagan. Nei momenti più drammatici non ebbe mai esitazioni: si schierò apertamente a lato degli americani al momento della crisi di Suez; autorizzò l'installazione dei primi missili Jupiter in territorio italiano; fu a fianco dell'America nelle crisi del Libano, di Berlino, di Cuba, sino allo spiegamento dei Cruises in Italia, in risposta a quello dei missili SS in territorio sovietico, puntati contro il nostro paese.

Del resto, i discorsi di Fanfani al Consiglio Atlantico, ancora coperti dal segreto d'archivio ma che ho potuto consultare quale ambasciatore alla Nato, sono tutti profondamente intrisi di questo spirito di profonda fiducia e partecipazione all'Alleanza. Questo sentire, ben noto agli americani e agli altri alleati, finiva con l'aver anche un'altra conseguenza: rendeva Fanfani più ascoltato ed autorevole quando egli insisteva per un dialogo con Mosca.

Non tutti sanno, ad esempio, che l'avvio della famosa Csce (la Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione Economica in Europa) – che segnò l'inizio del disgelo tra i due blocchi – deve molto a lui. I sovietici avevano proposto, nel 1967, che la conferenza avesse per oggetto solo la cooperazione economica. Fu Fanfani a persuaderli che, senza l'aspetto "sicurezza", l'idea di una conferenza pan-europea non sarebbe mai passata in Occidente. Dopo un'intera giornata di colloqui, Gromyko accettò il consiglio e la Csce poté quindi vedere la luce.

Neppure per il secondo "volet" della politica estera italiana, quello relativo all'Unione dell'Europa, il fervido e fervente spirito europeistico di Fanfani necessita di dimostrazione alcuna. Dopo la bocciatura francese della Ced, da segretario politico della Dc Fanfani aveva seguito con acuto interesse la conferenza di Messina del 1955, che rilanciò il progetto unitario mediante la via dell'integrazione economica.

Incidentalmente della decisa volontà di Fanfani di far superare all'Europa gli ostacoli e le avversità sulla via dell'integrazione fui anch'io una volta testimone diretto, anzi tramite. Era il 1967 e la Francia di De Gaulle continuava a praticare, nei consessi europei, la famosa politica della "sedia vuota". Fanfani stava predisponendo la celebrazione in Campidoglio del X anniversario dei Trattati di Roma, su cui l'assenza del Generale avrebbe inciso negativamente. Mi mandò allora in gran segreto a Parigi, dove il neo vice-cancelliere e ministro degli Esteri Willy Brandt, con cui Fanfani aveva molto legato, stava effettuando la sua prima visita, per pregarlo di cercare di persuadere il Generale, turbato da certe dichiarazioni dell'allora vice-presidente del Consiglio Nenni, a venire egualmente a Roma per la commemorazione. La missione ebbe successo. De Gaulle accolse il messaggio distensivo trasmessogli tramite Brandt e si presentò alla riunione di Roma. Molti anni dopo, nel 1983, quando gli verrà

conferito a Montigny-les-Metz il Premio Schuman per il suo contributo alla causa europea, Fanfani dirà: “Oggi, sotto le fronde pacificatrici dell’ulivo, piantato da Schuman, e sostenuto da De Gasperi ed Adenauer, trovano riparo dieci paesi. Colui che voi state onorando non può esimersi dal sottolineare la convinzione profonda e la partecipazione attiva con cui si è adoperato per contribuire alla crescita di un’impresa così grandiosa”.

Quanto al terzo grande obiettivo della nostra politica estera, il multilateralismo e l’Onu in particolare, e al ruolo di Fanfani nei suoi confronti e al suo interno, saranno gli altri oratori di questo incontro – Sua Eminenza Silvestrini l’ha già fatto con la lucidità e l’autorevolezza che gli sono proprie – ad intrattenervi. Vi tornerò brevemente sopra, alla fine di questo intervento.

Vengo quindi ora al punto che mi sta a cuore: la nuova politica di attenzione, rispetto e considerazione dell’Italia verso i paesi del Terzo Mondo in genere, e del Mediterraneo in particolare, voluta ed iniziata da Fanfani. Sull’opportunità di un simile approccio conveniva pienamente anche un altro grande statista, Aldo Moro, il quale soleva dire che verrà un giorno in cui una parola rispettabile e rispettosa avrà più valore di una politica di potenza.

Già nel 1958, quando Fanfani aveva raggiunto l’apogeo della sua carriera politica, vincendo strepitosamente le elezioni politiche nazionali e sommando nella sua persona gli incarichi di presidente del Consiglio, ministro degli Esteri e segretario politico della Dc, il programma del suo governo, in politica estera, accanto in primo luogo alla fedeltà all’Alleanza Atlantica, poneva l’accento su quattro obiettivi:

- la cooperazione con i paesi del Terzo Mondo;
- la pace e la sicurezza nel Mediterraneo;
- il riconoscimento di Israele;
- l’attenzione al Mondo arabo e ai paesi di nuova indipendenza.

Era l’inizio di quella lungimirante politica di “equidistanza” – io direi meglio di “pari considerazione” – verso arabi ed israeliani, che per molti anni a venire avrebbe consentito all’Italia di contare sull’amicizia di entrambi.

Con Ettore Bernabei, con cui Fanfani aveva consuetudine di contatti quasi quotidiani, ci siamo interrogati su quale sia stata la genesi di questa “quarta dimensione”, fortemente voluta da Fanfani. Siamo giunti alla conclusione che essa inizialmente risalga ad una sorta di visione messianica di Giorgio La Pira – uno dei quattro “professorini” – che sullo statista aretino esercitava non poca influenza. La Pira profetizzava che, un giorno, le tre grandi religioni monoteistiche – la cristiana, l’ebraica e l’islamica – sarebbero riuscite a ritrovarsi insieme nella comune casa di Abramo. Il Professore fiorentino era convinto della necessità di agevolare il più possibile un simile, sia pur complesso e difficilissimo, processo di riconciliazione. Per questo egli compiva ripetuti

viaggi in Medio Oriente ed inondava di lettere i leader di Israele e dei paesi arabi, incitando nel contempo il fraterno amico Amintore a farsi speciale “tesitore di pace” in quella regione.

Ad ispirare la politica mediorientale di Fanfani penso però abbia contribuito anche un fattore più materiale e contingente: l'Italia del dopoguerra, per la sua rinascita economica, necessitava di materie prime e soprattutto di petrolio, i cui giacimenti più estesi e conosciuti si trovavano appunto nei paesi arabi. Da qui anche l'autorevole, costante sostegno di Fanfani alle iniziative di Enrico Mattei, che proprio per assicurare all'Italia fonti di approvvigionamenti di petrolio e di metano crescenti e a buon mercato non aveva esitato a sfidare gli interessi dei grandi cartelli petroliferi d'oltre oceano, le famose Sette Sorelle. Fanfani non abbandonò mai Mattei, anche se l'attività e soprattutto alcune iniziative un po' più audaci e spericolate di quest'ultimo gli avrebbero procurato non poche critiche e contrasti. Ma non bisogna dimenticare che fu proprio anche grazie al binomio Fanfani-Mattei se la fragile economia italiana uscì indenne, o quasi, dalle conseguenze della guerra dei Sei Giorni.

Una cosa è certa: Fanfani sin dal '56 si era personalmente e fortemente adoperato per aiutare a portare pace e sollievo economico in quella tormentata parte del mondo. Durante la crisi di Suez si era schierato apertamente con gli americani quando essi bloccarono il maldestro tentativo anglo-francese di risolvere la questione con le armi. Aveva anche lanciato l'idea di una mediazione diplomatica italiana tra arabi e israeliani, scrivendone a fine settembre 1956 ad Eisenhower. Non era velleitarismo, perché Nasser aveva fatto sapere che i buoni uffici dell'Italia sarebbero stati bene accetti.

Alla fine del luglio 1958, pochi giorni dopo la fiducia in Parlamento, Fanfani tornò a Washington da primo ministro ed ebbe lunghi colloqui con Eisenhower e Dulles. Dieci giorni prima i marines americani erano sbarcati a Beirut, per sostenervi il governo di Chamoun, che barcollava sotto i colpi dell'azione destabilizzatrice fomentata da Mosca. Il rischio era che, dopo Suez, l'incendio tornasse a propagarsi all'intera regione. La situazione politica si era molto degradata. Dopo la decisione americana di ritirare il finanziamento per la diga di Assuan, andava sempre più crescendo l'influenza sovietica su Nasser mentre egiziani, irakeni, giordani, per non parlare del mezzo milione di profughi palestinesi, pativano la fame. Il Medio Oriente fu quindi il principale argomento delle conversazioni nella prima uscita di Fanfani all'estero come Primo ministro. Fanfani portava a Washington idee nuove: suggeriva – come annota Ortona nel suo diario – una soluzione di garanzie politiche sia tra i paesi della zona sia di paesi terzi e soprattutto un robusto piano di assistenza economica ai paesi interessati. Per dare concretezza alla sua proposta aggiungeva che l'Italia era pronta a partecipare a quest'ultimo con cento milioni di dollari. Quale non dovette essere la soddisfazione di Fanfani quando, proprio nel giorno di Ferragosto 1958, l'incaricato d'Affari americano a Roma, su istruzioni dello stesso Eisenhower, gli portava in anteprima il testo dell'inter-

vento che da lì a poco il presidente americano avrebbe pronunciato alla tribuna dell'Onu. Eisenhower aveva fatto completamente sua la proposta di Fanfani – addirittura citandola in una prima stesura del discorso, come confidò lo stesso Dulles a Piccioni – per la creazione, sotto l'egida della Banca Mondiale, di un istituto finanziario per gli Stati arabi del Medio Oriente, sempre che ovviamente questi ultimi lo avessero accettato.

Nei primi giorni del '59, proprio per superare l'impasse di un mancato invito a Nasser a venire in Italia, Fanfani decise di recarsi egli stesso al Cairo. L'incontro col Rais egiziano fu particolarmente cordiale. Esortandolo al pragmatismo, Fanfani sostanzialmente gli disse: "Israele esiste, e a questa realtà si deve attenere anche la vostra azione costruttiva".

Nello stesso senso Fanfani non si stancò di esortare venti anni dopo, quand'era presidente del Senato, il successore di Nasser, Sadat. Era il Natale del 1977. Accompagnavo il presidente e la signora Mariapia in un nuovo pellegrinaggio di pace che, cogliendo spunto da una visita ai Luoghi Santi, impegnò Fanfani prima in lunghi colloqui col primo ministro Begin, a Gerusalemme, e pochi giorni dopo con Sadat, nella sua residenza sull'alto Nilo, ad Assuan.

Anche durante quel viaggio, La Pira veniva spesso ricordato e citato da Fanfani. Ricordo ancora nitidamente la sua commozione quando nel santuario del Monte Carmelo, ad Haifa, i frati gli mostrarono il loro libro dei ricordi su cui La Pira, anni prima, aveva vergato un ardente messaggio con cui profetizzava appunto il ritorno all'unità delle tre religioni monoteistiche. Questo affetto gli veniva fortemente ricambiato da La Pira.

Non stupisce quindi che nel momento della solitudine e dell'amarezza seguite alla sconfitta nella battaglia sul divorzio, La Pira cercasse di confortare l'amico con una lettera in cui lo definiva "motrice della politica mondiale per la liberazione e lo sviluppo economico e sociale del Terzo Mondo e alba della politica mediterranea dell'Italia".

Fanfani aveva nel frattempo visitato altre capitali arabe: da Rabat (1962) a Tunisi (1962), da Beirut a Baghdad (1967), ad Algeri (1968).

Ma il suo interesse ai problemi del Terzo Mondo non si limitò affatto a quelli dei paesi islamici e di Israele. Al contrario, lo preoccupavano non poco gli altri focolai di guerra che continuavano a divampare in Asia, dall'endemico conflitto tra India e Pakistan per il Kashmir a quello in Vietnam. Lo preoccupava la questione del riconoscimento della Cina Popolare e della sua rappresentanza all'Onu. Fu proprio lui, come presidente dell'Assemblea Generale, ad emanare un *ruling* procedurale che consentirà a Pechino, negli anni successivi, di raggiungere il *quorum* di voti necessario per sostituire Formosa nel seggio all'Onu.

Anche al tema del disarmo, e in particolare della non proliferazione nucleare, Fanfani diede un contributo ed un impulso non indifferenti. Egualmente lo

appassionavano i problemi di sviluppo dell'America Latina, che aveva avuto modo di visitare in gioventù. Ma sono temi su cui ci parleranno, con competenza e più approfonditamente, i successivi oratori.

Io vorrei concludere questo breve *excursus* ricordando l'episodio dell'elezione di Fanfani alla presidenza dell'Assemblea Generale dell'Onu. Perché dimostra quanto i paesi del Terzo Mondo fossero sinceramente riconoscenti e grati a Fanfani e all'Italia per questa sua politica di attenzione e di rispetto verso di loro.

Va anzitutto ricordato che, da sempre, esiste un accordo al Palazzo di Vetro secondo cui la presidenza dell'Assemblea Generale, che dura un anno, viene affidata a rotazione a una personalità di un paese appartenente ad uno dei cinque grandi gruppi regionali (Asia, Africa, America Latina e Caraibi, Europa Occidentale ed altri, Europa Orientale) e, all'interno di essi, a rotazione dei paesi che li compongono. Per inciso va quindi detto che, in base a queste intese tuttora valide, la presidenza dell'Assemblea Generale non potrà toccare ad un altro italiano prima dell'anno 2155!

Ma per tornare al 1965, era il periodo in cui le carte al Palazzo di Vetro si stavano rimescolando. Molte ex-colonie, soprattutto in Africa, erano assunte all'indipendenza ed erano state ammesse all'Onu. Per la prima volta, lo stesso segretario generale, il birmano U'Thant, proveniva dal Terzo Mondo. I nuovi paesi si stavano organizzando nel Nam, il Movimento dei Non Allineati, consacrato a Belgrado nel 1961, divenendo sempre più consapevoli della forza del loro numero (oggi i paesi del Nam sono 115 sui 191 membri dell'Onu). I paesi in via di sviluppo erano persino riusciti a forzare, proprio quell'anno, la porta del massimo e di gran lunga più importante organo decisionale delle Nazioni Unite, il Consiglio di Sicurezza. Avevano ottenuto l'aggiunta di altri quattro seggi non permanenti, elettivi, tre dei quali assegnati agli afroasiatici ed uno all'Europa Occidentale.

A seguito di questo piccolo terremoto, gli jugoslavi, che con egiziani e indiani erano stati i promotori del blocco terzomondista, stavano cercando di cambiare le regole e di togliere agli occidentali la presidenza di turno dell'Assemblea; presidenza che, per il Gruppo occidentale, coincide regolarmente con i decenni celebrativi della nascita dell'Onu, occasioni propizie per riforme e rivolgimenti, come abbiamo visto coi tentativi di riforma del Consiglio di Sicurezza nel '95 e quest'anno. Orbene, nel 1965, ancorché la presidenza dell'Assemblea spettasse ad un occidentale, si era candidato ad essa il ministro degli Esteri di Belgrado, Popovic: la scusa era che egli avrebbe garantito maggiore imparzialità nella guida dell'Assemblea e che anzi sarebbe stato capace di gettare un ponte tra i due opposti schieramenti.

Ciò aveva naturalmente determinato sconcerto tra gli Occidentali, che avevano dovuto mettersi alla ricerca affannosa di un loro personaggio che riuscisse nel contempo a calamitare anche i voti dei paesi in via di sviluppo, senza i quali la sconfitta, e il sovvertimento della buona regola sino ad allora rispetta-

ta, sarebbero stati sicuri. Fu così che nacque la candidatura di Fanfani, tra i cui più accesi fautori vi furono i paesi latinoamericani che – per felice coincidenza – Fanfani stava visitando proprio in quei giorni assieme al presidente Saragat. La candidatura alla presidenza non era senza rischi. Cinque anni prima, il precedente candidato occidentale, l'irlandese Boland sfidato da un cecoslovacco, era stato eletto per il rotto della cuffia.

Questa volta la prova del fuoco, la votazione in Assemblea a scrutinio segreto, diede un risultato spettacolare: Fanfani 110 voti su 114; Popovic, anche se nel frattempo fiutando la sconfitta si era ritirato, 2 voti; astenuti 2. Grazie al nome e all'indiscusso prestigio di Fanfani, l'intero Occidente era riuscito quindi a tutelare un suo non minore interesse.

Mi si consenta, per concludere, una breve notazione: è stato seguendo esattamente la stessa politica di considerazione e rispetto verso i paesi in via di sviluppo se l'Italia, tra il '93 e il '99, è riuscita a vincere all'Onu 27 elezioni su 28; se è riuscita a non farsi prevaricare ed emarginare nel contesto della riforma del Consiglio di Sicurezza, erigendo, grazie ai suoi amici del Terzo Mondo riuniti nell'ormai famoso "Coffee Club", una diga procedurale rivelatasi finora inespugnabile, anche dopo l'ultimo attacco di quest'anno; se è riuscita a mantenere aperta la strada per il seggio comune europeo all'Onu. Vi è riuscita proprio in virtù della quarta dimensione della sua politica estera, iniziata mezzo secolo fa dalla lungimiranza di un grande italiano, Amintore Fanfani.

La presidenza della XX Assemblea Generale delle Nazioni Unite

Luciano Tosi

COMPONENTE DEL COMITATO SCIENTIFICO
DELLA FONDAZIONE

INTRODUZIONE

La nuova classe dirigente italiana salita al potere dopo la caduta del fascismo (cattolici, comunisti, socialisti, partiti laici) pur muovendo da ispirazioni e considerazioni diverse era accomunata dal rifiuto della *realpolitik* e dal favore per la cooperazione internazionale. Essa aveva peraltro sotto gli occhi gli esiti tragici di una guerra che ancora si combatteva sul suolo nazionale, frutto di una politica di potenza condotta fino all'estremo, e ciò acuì l'impegno a prendere le distanze da tale politica, di cui il fascismo aveva invece fatto un emblema. L'aspirazione cattolica a conciliare la costruzione di una comunità internazionale con la tutela degli interessi nazionali, gli ideali mazziniani e risorgimentali della tradizione laica, miranti ad un'armonica crescita delle varie nazioni, l'internazionalismo socialista e comunista, teso a sottolineare le dimensioni economiche e sociali dei rapporti internazionali, convergevano nel favore per una comunità internazionale coesa, di cui avrebbe dovuto essere espressione un organismo con poteri soprannazionali.

I vari leader italiani credevano fermamente in un futuro di pace e solidarietà internazionale, in un progetto alternativo di relazioni internazionali di cui l'Italia voleva e doveva essere partecipe, anche perché erano convinti che il multilateralismo fosse lo strumento più adatto a soddisfare le esigenze del paese. Il dibattito che si sviluppò all'Assemblea Costituente lo documenta in modo inequivocabile, così come il portato di quel dibattito, i vari articoli della Costituzione, in particolare l'art. 11, che definiscono le linee ispiratrici della politica estera italiana.

L'affermarsi della nuova classe dirigente, portatrice di idee e programmi nuovi in politica estera, come in politica interna, coincise con la nascita delle Nazio-

ni Unite, che miravano a dare una risposta all'ansia di pace dei popoli e, nelle intenzioni dei suoi ideatori, ad assicurare una duratura collaborazione internazionale tra i vari paesi e soprattutto tra le potenze maggiori. Logico quindi che sul nuovo organismo si appuntassero le speranze e le attese dei responsabili italiani che, complici anche un quadro internazionale non ancora ben definito e la scarsità di informazioni sul nascente organismo, credettero possibile la realizzazione delle loro aspirazioni. Essi sperarono nella partecipazione dell'Italia alla Conferenza di San Francisco e, successivamente, nella rapida ammissione all'Onu, che avrebbe consentito al paese di riprendere a pieno titolo il suo posto nella comunità internazionale e di partecipare alla soluzione dei problemi legati alla sconfitta.

La realtà internazionale era tuttavia in rapido e profondo mutamento e le speranze riposte dai responsabili italiani nel nuovo organismo andarono deluse. Alla grande alleanza di guerra tra Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica stava subentrando lo scontro che avrebbe investito anche le Nazioni Unite, la cui natura era peraltro ben diversa da quella auspicata dagli italiani. Stavano nascendo due blocchi in conflitto fra loro mentre l'Italia andava collocandosi sempre più nel campo occidentale. Lo scoppio della guerra fredda paralizzò il nuovo organismo e la domanda italiana di ammissione all'Onu divenne oggetto di scontro tra le due superpotenze, uno dei tanti oggetti del loro contendere sempre più planetario. Per effetto dei veti incrociati la domanda fu bocciata il 21 agosto 1947, poi ancora il 1° ottobre dello stesso anno e successivamente nel 1948, 1949 e 1952.

Si dovette attendere il 1955 e la prima effimera stagione di disgelo tra i due blocchi seguita alla morte di Stalin perché l'Italia, insieme ad altri 15 paesi, auspice un'iniziativa canadese, fosse ammessa alle Nazioni Unite il 14 dicembre dello stesso anno. Durante la lunga anticamera tuttavia l'impegno per la cooperazione internazionale non venne meno, neppure dopo la fine, nel 1947, dei governi di unità antifascista, e si indirizzò verso altri ambiti. Divenne la base di tutte le più significative scelte della politica estera italiana nel secondo dopoguerra, dalla politica di integrazione europea alla partecipazione ad un'alleanza multilaterale – di cui i responsabili italiani avevano una visione piuttosto diversa da quella dell'alleato maggiore –, dal dialogo con l'Unione Sovietica e il blocco orientale all'apertura verso i paesi in via di sviluppo (Pvs), specie nel Mediterraneo. Il multilateralismo convisse con il bilateralismo, non più in posizione subordinata o forzatamente, come nel periodo fascista, ma come scelta di fondo della politica estera italiana.

L'ingresso dell'Italia nell'Onu coincise con il dilatarsi degli orizzonti mondiali, conseguente alla decolonizzazione, e con l'affermarsi nel paese di una nuova linea di politica estera che focalizzò nuovamente l'attenzione sulle Nazioni Unite. Maturò nell'ambito della Democrazia cristiana il cosiddetto "neatlantismo", una politica che mirava in modo particolare a sviluppare la cooperazione con i paesi del Mediterraneo, del Medio Oriente e in genere del Terzo

Mondo, e teneva conto non solo delle esigenze italiane ma anche del risveglio dei paesi africani e arabi. Tale politica, che ebbe tra i suoi principali fautori il presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, il presidente del Consiglio e ministro degli Affari Esteri, Amintore Fanfani, il presidente dell'Eni, Enrico Mattei, e il sindaco di Firenze, Giorgio La Pira, si sviluppò attraverso un'azione non troppo lineare, a volte velleitaria, improntata tuttavia ad una logica postcoloniale e di cooperazione internazionale sul piano politico, economico e culturale. Gli orientamenti neoatlantici avrebbero continuato ad ispirare la politica estera italiana anche dopo la metà degli anni Cinquanta, ricevendo anzi nuovo impulso con l'apertura della Dc ai socialisti.

I. L'ONU NELLA POLITICA ESTERA ITALIANA

Dopo l'ammissione all'Onu, i responsabili italiani tornarono dunque a manifestare un forte interesse verso l'Organizzazione sia per il già ricordato favore per la cooperazione internazionale espresso dalla politica estera del paese nel secondo dopoguerra, sia per più specifici motivi, ad esempio per l'essere l'Italia un paese di frontiera, tra Est e Ovest e tra Nord e Sud, o per la possibilità di conciliare con l'appoggio all'Onu le istanze di politica estera di maggioranza e opposizione. Le Nazioni Unite avrebbero potuto consentire all'Italia di allargare i propri spazi d'azione e di muoversi con qualche autonomia rispetto agli alleati maggiori, in particolare rispetto agli Stati Uniti, anche per perseguire interessi non sempre coincidenti con quelli di questi ultimi. Collaborare con l'Onu, valorizzarne il ruolo, significava per l'Italia rafforzare la propria posizione sulla scena internazionale: i suoi interessi coincisero quindi in un certo senso con quelli dell'Organizzazione.

Nei programmi dei partiti di governo, soprattutto della Dc e delle varie coalizioni che si susseguirono nel periodo in esame, il riferimento all'Onu fu costante, pur nella coscienza dei suoi limiti. A partire dall'inizio degli anni Sessanta, grazie anche all'avvio delle esperienze dei governi aperti ai socialisti, fautori anch'essi di un ruolo attivo delle Nazioni Unite nelle relazioni internazionali, l'azione italiana nell'ambito dell'Organizzazione divenne parte di una più generale politica di distensione e cooperazione internazionale: si guardò all'Onu per favorire la soluzione delle crisi internazionali, il disarmo, l'indipendenza dei paesi coloniali e la cooperazione Nord-Sud.

La classe dirigente che negli anni Sessanta sperimentò le potenzialità di una politica di maggiore dinamismo internazionale e che puntò decisamente sulla cooperazione con i paesi del Terzo Mondo, non tralasciando di mantenere aperto il dialogo con l'Est europeo, tentò di portare i dibattiti, i negoziati e la risoluzione delle crisi internazionali nell'alveo dell'Onu, poiché attraverso la diplomazia multilaterale l'Italia sarebbe potuta intervenire con maggiore autorevolezza, azzardando qualche autonomia dagli alleati e riuscendo soprattutto a dividere con i propri partner costi e responsabilità.

Dalla fine degli anni Cinquanta il volto delle Nazioni Unite cominciò a cambiare a seguito dell'ingresso massiccio nell'Organizzazione dei paesi di nuova indipendenza che tra l'altro finirono per mettere in minoranza il blocco occidentale. La sua azione si volse quindi sempre più a tentare di risolvere i problemi dei nuovi membri e mirò a favorire la cooperazione tra il Nord e il Sud del pianeta, mentre le crisi internazionali tra Est e Ovest continuarono ad essere gestite per larga parte fuori del Palazzo di Vetro. L'Italia, pur schierata con l'Occidente, cercò di valorizzare il ruolo dell'Onu, tentando ripetutamente di svolgere una funzione di mediazione e di favorire la distensione.

Nel programma della Dc per la terza legislatura, varato nell'aprile del 1958 pochi mesi prima della nascita del II governo Fanfani, si parlava di "una presenza consapevole in seno alle Nazioni Unite e a tutti gli organismi internazionali per concorrere ad allargare pacificamente l'area della libertà e della prosperità", a sostenere il principio dell'autodeterminazione dei popoli e l'urgenza dell'assistenza sociale ed economica per le aree arretrate".

Già nel Congresso democristiano di Trento nell'ottobre 1956 Fanfani, che era segretario del partito da due anni, aveva espresso analoghe considerazioni; e tale posizione fu poi ribadita più volte, ad esempio nel Consiglio Nazionale del febbraio 1961 e al Congresso di Napoli, nel gennaio 1962, dove Fanfani sottolineò l'impegno per la prevenzione e la cura dei conflitti attraverso l'alleanza atlantica e l'Onu. L'impegno della Dc andava nella direzione dello sviluppo dei popoli nuovi e di quelli tradizionalmente amici, insieme ad un appoggio fervido all'Onu.

L'Italia partecipò con assiduità alle varie attività dell'Organizzazione, sostenne sempre la centralità del suo ruolo, la necessità di accrescerne l'autorità e la rappresentatività ("l'universalità"), l'efficienza, le capacità di intervento e le risorse. Sollecitò l'adeguamento delle strutture delle Nazioni Unite all'evoluzione della comunità internazionale e sin dalla metà degli anni Sessanta si mostrò favorevole a modifiche statutarie e si impegnò in tal senso. La percentuale del contributo italiano all'Organizzazione passò dal 2,08% nel 1956 al 3,24 nel 1968, consentendo all'Italia di collocarsi all'ottavo posto fra i maggiori contribuenti. I rappresentanti italiani si distinsero per una notevole capacità propositiva, che si evidenziò in occasione delle varie crisi internazionali affrontate dall'Onu, nelle discussioni sul disarmo e, più in generale, in una serie di iniziative volte a favorire la distensione Est-Ovest e la cooperazione Nord-Sud.

Senza dubbio tra i responsabili italiani che allora si avvicendarono sulla scena societaria Amintore Fanfani occupa un posto di rilievo. L'uomo politico aretino, dapprima come presidente del Consiglio e poi come ministro degli Esteri, pur muovendosi nel quadro atlantico tentò di porre in essere alle Nazioni Unite una attiva politica di distensione e di cooperazione internazionale che riteneva rispondente agli interessi del paese, anche se non sempre coincidenti con quelli degli alleati atlantici. In tale scelta era confortato e sollecitato

costantemente anche dall'amico La Pira, fervente sostenitore di una politica di pace e di dialogo tra i popoli e convinto assertore di una speciale vocazione dell'Italia al riguardo. Con maggiore prudenza si mosse Aldo Moro, presidente del Consiglio dalla fine del 1963 alla metà del 1968. Anch'egli convinto sostenitore del ruolo delle Nazioni Unite, aveva però dell'Organizzazione una concezione più realistica. Riteneva infatti che l'azione delle Nazioni Unite sarebbe stata tanto più efficace quanto più supportata "da un qualche principio di accordo tra le massime potenze e quei paesi che hanno una più incisiva presenza sulla scena internazionale [...]. Sostanziali intese di pace nel mondo [andavano ricercate] con il contributo di tutti, senza un semplicismo che contraddice alla natura propria della politica estera, ma sempre con cristiano spirito di pace". La politica italiana alle Nazioni Unite fu tuttavia frenata soprattutto dai settori più rigidamente filoatlantici dello schieramento politico italiano, fu malvista, specie inizialmente, da non pochi esponenti della diplomazia e venne ostacolata dalla collocazione internazionale del paese.

Nel luglio del 1958, nel discorso di insediamento del nuovo governo da lui guidato, Fanfani annunciò un maggiore dinamismo nella strategia italiana verso il Mediterraneo e indicò nelle Nazioni Unite il terreno privilegiato per la risoluzione dei conflitti e la conclusione di accordi per il disarmo. Alla fine dello stesso mese, l'uomo politico aretino, in visita negli Stati Uniti, suggerì ai responsabili americani di risolvere nel quadro delle Nazioni Unite la nuova crisi mediorientale seguita al colpo di Stato in Iraq e al conseguente intervento di soldati americani in Libano e inglesi in Giordania. Fanfani, pur appoggiando le iniziative americane, si disse favorevole alla neutralizzazione del Libano sotto l'egida dell'Onu, che avrebbe dovuto essere garante di un patto di mutuo non intervento tra paesi arabi e Israele. Alle garanzie politiche si sarebbe affiancato un patto di assistenza economica, al quale l'Italia era disposta a partecipare con un contributo finanziario di 100 milioni di dollari. L'amministrazione americana prestò qualche attenzione alla proposta italiana di un ente per lo sviluppo economico nel Medio Oriente, ma non accolse invece i suggerimenti di natura politica, che implicavano il coinvolgimento delle Nazioni Unite e un dialogo con Mosca.

Fanfani ribadì la sua fiducia nell'Organizzazione intervenendo un mese dopo all'Assemblea Generale. A suo parere, gli Stati Uniti e l'intero mondo occidentale dovevano puntare sull'assistenza internazionale come mezzo per sostenere la modernizzazione delle aree arretrate per evitare la penetrazione comunista, il cui rischio allora si avvertiva particolarmente tra le file del nazionalismo arabo. In un successivo colloquio con il segretario generale, Dag Hammarskjöld, ribadì la sua opinione che l'Onu si adoperasse per cercare una soluzione alla crisi giordano-libanese. L'ambasciatore Manlio Brosio annotò allora nei suoi Diari: "Fanfani ha guadagnato statura internazionale con i suoi viaggi. Non direi che sia diventato una grande figura ma è riuscito a suscitare curiosità e interesse attorno alle sue idee".

Durante la fase conclusiva dell'Assemblea, nel corso delle discussioni per l'istituzione del Fondo Speciale, l'Italia legò ad un eventuale accordo sul disarmo la disponibilità di risorse da devolvere al Terzo Mondo. In un momento in cui l'amministrazione americana sollecitava con insistenza gli europei a farsi partecipi dei finanziamenti per gli aiuti allo sviluppo, il legame tra sviluppo e risorse sottratte alla competizione nucleare era un progetto interessante, anche se non ancora ben delineato. La fiducia manifestata dall'Italia, e da Fanfani in particolare, verso l'Organizzazione e l'attivo impegno nella stessa le meritavano, nell'ottobre del 1958, l'elezione quasi all'unanimità a membro non permanente del Consiglio di Sicurezza, dove, in occasione delle crisi fra Est e Ovest, sostenne costantemente le posizioni occidentali, manifestando però un forte appoggio all'azione dell'Onu e notevole apertura alle tesi del blocco afroasiatico.

Dopo le parentesi dei governi Segni e Tambroni fra il febbraio del 1959 e l'agosto del 1960, Fanfani tornò alla guida del Governo (quello delle convergenze parallele, varato con l'astensione dei socialisti) alla fine del luglio 1960 e riaffermò nuovamente la fiducia del paese nell'Onu e l'esigenza di riprendere nel suo seno le conversazioni sul disarmo e di sviluppare l'attenzione per i paesi in via di sviluppo. "L'Italia – disse nel suo discorso programmatico – continuerà a cooperare (in seno all'Onu) per prevenire e dirimere i conflitti presenti e futuri, a svolgere i programmi di assistenza ai paesi di recente sviluppo, a partecipare a tutta quella attività che, secondo i principi e gli obiettivi delle nazioni associate, è capace di affermare la solidarietà tra i popoli e consolidare la pace". L'impegno a favore dell'Onu e del Terzo Mondo fu ribadito da Fanfani anche nella presentazione del suo IV Governo nel febbraio 1962, formato con l'appoggio esterno dei socialisti.

Nel corso degli anni Sessanta la percezione della dimensione planetaria della politica internazionale acquistò in Italia uno spessore sempre maggiore, grazie anche al relativo rafforzamento della sua economia e ai nuovi orientamenti in tema di relazioni internazionali manifestati dalla Santa Sede dopo l'ascesa al soglio pontificio di Giovanni XXIII. I responsabili del paese si mossero con una più marcata attenzione verso l'Est europeo e il Sud del mondo e, pur mantenendo saldo l'ancoraggio atlantico, guardarono costantemente all'Onu come luogo ideale per l'azione dell'Italia.

Nell'estate del 1960, allorché scoppiò la crisi congolese, l'Italia, anche in presenza di divergenze tra gli alleati occidentali, guardò costantemente all'Onu come la sede più adatta per risolvere la crisi. Non si limitò a votare a favore dell'intervento dei Caschi Blu e ad approvare l'operato di Hammarskjöld, difendendolo dagli attacchi dei sovietici – pur con qualche esitazione connessa alla vicenda altoatesina –, ma partecipò attivamente alle operazioni (Onuc) con uomini, mezzi e risorse finanziarie, pagando anche un tributo di sangue con l'eccidio di Kindu dell'11 novembre 1961. Nel 1962, in occasione della crisi dei missili a Cuba, Fanfani, pur manifestando comprensione per gli Stati

Uniti, si disse favorevole ad una trattativa tra Usa e Urss e sostenne che il ricorso all'Onu era la via migliore per evitare soluzioni di forza, ritenendo l'Organizzazione l'unico strumento in grado di "risolvere in senso pacifico una crisi altrimenti carica di imprevedibili, gravissime conseguenze".

Le Nazioni Unite furono anche uno degli ambiti privilegiati in cui l'Italia manifestò la propria apertura verso i paesi di recente indipendenza, cercando di coniugare interessi nazionali e volontà di cooperazione internazionale e di incanalare verso l'Occidente i fermenti dei paesi in via di sviluppo. Nel corso dell'Assemblea Generale del 1960 l'Italia votò a favore della nota risoluzione per la decolonizzazione presentata dal blocco afroasiatico, al contrario dei suoi maggiori alleati, Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, che si astennero. Roma cercò di favorire il dialogo Nord-Sud, in particolare di gettare un ponte tra Europa e Africa, per motivi connessi soprattutto alla sua realtà strutturale (necessità di materie prime e di sbocchi all'esportazione) e per far crescere il proprio ruolo in seno al blocco occidentale. Anche ragioni storiche e geografiche, motivazioni ideali e umanitarie ebbero un peso nel definire l'atteggiamento di apertura dell'Italia verso i paesi di recente indipendenza, atteggiamento che fu effettivamente percepito da questi ultimi come tale, amichevole, certamente non ostile o imperialista, anche per le dimensioni di media potenza dell'Italia stessa.

La costante opera italiana di mediazione tra le posizioni dei paesi in via di sviluppo e quelle dei paesi industrializzati ottenne positivi riconoscimenti e Roma riuscì a mantenere all'Onu rapporti cordiali, oltre che con i suoi alleati, con i paesi afroasiatici, con quelli dell'America Latina, con i paesi arabi e con Israele, come testimonia, ad esempio, il quasi unanime appoggio ottenuto dall'Italia nel 1960-1961 in occasione della sua vertenza con l'Austria, che si era rivolta all'Onu per rimettere in discussione la sovranità sull'Alto Adige.

I condizionamenti internazionali si fecero tuttavia sentire anche in tema di rapporti Nord-Sud e, specie in alcune vicende di decolonizzazione, il paese all'Onu si mostrò incerto. Ad, esempio, nel caso dell'Algeria, l'Italia cercò di conciliare i suoi legami con la Francia con l'apertura ai paesi arabi e spesso finì per rifugiarsi nell'astensione nel voto sulle mozioni a favore dell'indipendenza del paese africano. Posizione analoga tenne riguardo all'indipendenza delle colonie portoghesi in Africa (Angola, Mozambico e Guinea Bissau). Ancora meno lineare fu la posizione italiana sull'*apartheid*, a causa non solo dei condizionamenti internazionali ma anche degli stretti legami economici (incluso il commercio delle armi) e strategici che univano allora il Sudafrica all'Italia e ai maggiori paesi occidentali. Stretta fra la fedeltà atlantica e le sue esigenze commerciali, da un lato, e la necessità di mantenere buoni rapporti con i paesi in via di sviluppo, schierati contro Pretoria, dall'altro, l'Italia fu a lungo portata ad astenersi, ad esempio, sulle richieste di sanzioni, come l'embargo (violando anche quello sul commercio delle armi) o l'espulsione del Sudafrica dalle Nazioni Unite, e sostenne ripetutamente una politica di dialogo con Pretoria,

più proficua, a suo parere, della rottura e dell'isolamento, controproducenti in primo luogo per la popolazione di colore che si voleva aiutare.

Anche gli aiuti allo sviluppo erogati dall'Italia furono limitati, stante la scarsa disponibilità finanziaria del paese, ancora alle prese con i forti squilibri economici interni, su cui non si stancava di richiamare l'attenzione il ministro del Bilancio, Ugo La Malfa. Tuttavia gli aiuti multilaterali tesero a crescere, sia per le pressioni americane al riguardo, sia per considerazioni circa positivi ritorni economici per il paese, sia per la crescente attenzione dell'opinione pubblica verso i paesi in via di sviluppo, sulla scia dei Colloqui Mediterranei organizzati da La Pira e dell'interesse manifestato dalla Santa Sede e dai partiti di sinistra verso il Terzo Mondo. Aumentarono i contributi agli organismi dell'Onu che si occupavano degli aiuti allo sviluppo, il Fondo Speciale e il Programma Ampliato di Assistenza Tecnica, oltre che alla Banca Mondiale e al Fmi. L'Italia propose inoltre ai paesi occidentali di far partecipare i paesi in via di sviluppo ai lavori del Dac e di non limitarsi ad una politica di aiuti ma di rivedere le regole del commercio internazionale in favore degli stessi paesi in via di sviluppo, secondo la formula *trade and aid*, una posizione, questa, sviluppata soprattutto in seno all'Unctad. Le proposte concrete tuttavia furono scarse e soprattutto non ci fu nessuna apertura in materia di riduzione delle tariffe doganali per le esportazioni dei paesi di nuova indipendenza.

Costante, in seno all'Onu, fu anche l'impegno dell'Italia per il disarmo: il paese cercò di conciliare la fedeltà atlantica e la tutela della propria sicurezza con il favore per la distensione e il dialogo tra i blocchi. Si adoperò per valorizzare le sedi negoziali multilaterali, dove poteva far valere le proprie posizioni, cercò di mediare tra le posizioni della Nato e del Patto di Varsavia, di mettere l'accento sul problema dei controlli e su misure di disarmo parziali o colaterali, di fronte allo stallo negoziale sui progetti di disarmo generale.

Roma cercò di inserirsi anche nei negoziati per il trattato contro la proliferazione nucleare, che presero avvio nella primavera-estate del 1965. I responsabili italiani si mossero con una certa autonomia e anche con una notevole capacità propositiva, oltre che con costante attenzione alla sicurezza del paese, mirando a non subire passivamente le decisioni delle superpotenze. L'azione italiana fu condotta sulla base dei seguenti postulati: invito ai paesi non nucleari a rinunciare alla bomba atomica; adozione di concrete misure di disarmo da parte dei paesi nucleari, in particolare da parte delle due superpotenze; utilizzo dell'energia atomica a soli scopi pacifici; offerta di adeguate garanzie di sicurezza ai paesi non nucleari. Costante fu inoltre la sottolineatura da parte italiana del legame fra disarmo e sviluppo del Terzo Mondo.

Nel maggio del 1965, il ministro degli Esteri Fanfani, in un discorso pronunciato di fronte alla Commissione per il Disarmo dell'Onu, con evidente allusione al conflitto vietnamita ricordò che sereni negoziati per il disarmo potevano avere influenza positiva anche su altri problemi internazionali. Per que-

sto il governo italiano insisteva per riconvocare la Conferenza di Ginevra, che avrebbe anche potuto preparare adeguatamente la ventilata Conferenza mondiale sul disarmo. Fanfani sottolineò quindi la necessità di affiancare al disarmo generale misure di non proliferazione, garantendo la sicurezza dei paesi non nucleari, senza trascurare gli accordi parziali e quelli in materia di armi convenzionali. Rilevò infine il legame fra disarmo e sviluppo del Terzo Mondo con un esplicito richiamo al discorso pronunciato da Paolo VI a Bombay nel dicembre dell'anno precedente.

L'appello italiano e quelli dei paesi non allineati sortirono i risultati sperati e il 27 luglio, su raccomandazione della Commissione per il Disarmo, ripresero i lavori alla Conferenza di Ginevra con il mandato di discutere la sospensione totale degli esperimenti nucleari e la non proliferazione, nonché il legame tra disarmo e sviluppo. Fanfani il 29 luglio presentò alla Conferenza un progetto di moratoria nucleare che prevedeva la rinuncia unilaterale da parte dei paesi non nucleari a dotarsi di armamento nucleare, per un periodo di tempo determinato, con l'espressa condizione che un certo numero di paesi assumesse tale impegno e d'accordo che "se le loro esigenze non fossero soddisfatte entro questo periodo di tempo, essi riprenderebbero libertà d'azione". La proposta aveva il pregio di accogliere le richieste dei non allineati e di non comportare necessariamente l'adesione dei paesi nucleari; mirava a stabilizzare la situazione esistente e a favorire le trattative. Era rivolta solo ai paesi potenzialmente nucleari, con il vantaggio politico di "aggirare il problema del riconoscimento formale dello status nucleare alla Cina e alla Francia da parte degli Stati Uniti". Poteva inoltre costituire una valida alternativa nel caso di mancato accordo su un testo comune e rappresentava una possibilità concreta, anche se parziale, di affrontare il problema della proliferazione, calmando le inquietudini circa la diffusione nucleare e stimolando i paesi nucleari a concludere un accordo generale.

Nel presentare la proposta il ministro degli Esteri italiano ricordò ancora una volta i benefici effetti che "l'intensità e profondità dei contatti tra i membri del Comitato di Ginevra potevano sortire rispetto alle tensioni su questioni di particolare gravità, come quella del Sud-Est asiatico", si mostrò comprensivo per i timori dei paesi non nucleari circa la propria sicurezza e giudicò legittima la richiesta di garanzie. Dopo aver presentato la proposta, Fanfani continuò gli scambi di vedute con gli alleati, nel tentativo di arrivare ad una proposta comune e, al tempo stesso, di evitare che i paesi non nucleari come l'Italia dovessero subire delle imposizioni senza contropartite, che allora per i paesi occidentali erano legate alla nascita della progettata forza multilaterale. La proposta di moratoria nucleare italiana tuttavia non fu presa in considerazione perché gli Stati Uniti presentarono un loro piano di non proliferazione che accoglieva le esigenze presenti in quello italiano; fecero però sapere a Roma che vedevano con favore l'iniziativa, nell'eventualità che il loro piano non fosse stato accolto.

Il 4 settembre il testo della dichiarazione di Fanfani, opportunamente concordata con le delegazioni occidentali, ricevette il consenso dei paesi non allineati. Riferendone in Senato, Fanfani sostenne che la proposta italiana costituiva “non soltanto un modo costruttivo per concludere la sessione del Comitato ginevrino, ma anche per offrire all’Onu la possibilità di continuare un dialogo necessario per giungere ad un vero e proprio trattato che impegni anche le potenze nucleari”. Il progetto italiano fu incluso fra la documentazione trasmessa all’Assemblea Generale, in allegato al rapporto del Comitato dei Diciotto di Ginevra. La proposta avrebbe potuto rappresentare un ottimo strumento per “incanalare [in Assemblea Generale] le aspirazioni dei paesi non nucleari [...] verso una soluzione del problema che [fosse] al tempo stesso equa, concreta e non contraria agli interessi di difesa dell’Occidente”. Ancora una volta l’Italia mirava a conciliare questi ultimi con le istanze che provenivano dal Terzo Mondo e la proposta di moratoria nucleare, pur non avendo seguito, rappresentò, insieme al progetto statunitense del settembre 1965, il precedente più diretto del Trattato per la non proliferazione nucleare, firmato nel 1968 e a cui l’Italia avrebbe contribuito con una serie di ulteriori iniziative di appoggio o di stimolo agli alleati e ai paesi non allineati.

Pur non venendo meno al “vivo fervore” per l’elaborazione di un Trattato di non proliferazione, l’Italia mostrò sempre “l’esigenza di collegare il contenuto del Trattato stesso alla soluzione di questioni giudicate indispensabili nell’interesse nazionale e generale”. Il dato che emerge dall’attività italiana in tema di disarmo è il ruolo di mediazione e il costante tentativo di ricondurre un negoziato, che aveva un canale preferenziale nel dialogo Usa-Urss, in un contesto multilaterale e preferibilmente delle Nazioni Unite, dove l’Italia avrebbe potuto prendere parte al negoziato stesso; nella sede multilaterale inoltre si potevano accogliere e gestire le istanze di maggiore rappresentatività dei paesi non allineati, si poteva incoraggiare il negoziato fra le parti, fornendo un contributo di idee ed azione che conciliasse le esigenze nazionali con la collaborazione internazionale.

2. LA PRESIDENZA FANFANI DELLA XX ASSEMBLEA DELL’ONU

L’intensa azione diplomatica costantemente dispiegata da Fanfani e il suo forte impegno in ambito societario, specie in materia di disarmo, contribuirono senz’altro alla sua elezione alla presidenza della XX Assemblea Generale delle Nazioni Unite, carica che nel 1965 spettava ad un esponente del gruppo occidentale. La politica estera italiana era allora costantemente protesa alla ricerca di un dialogo tra Est e Ovest; l’Italia si segnalava anche per una attiva politica di mediazione tra i paesi del gruppo occidentale, attraversato allora da gravi tensioni, come quelle tra Stati Uniti e Francia, tra Gran Bretagna e Francia e tra quest’ultima e gli altri membri della Cee. Inoltre, in seno all’O-

nu e alle sue Agenzie, l'Italia insieme ai paesi scandinavi era tra i più aperti alle istanze dei paesi in via di sviluppo. Tra questi erano particolarmente favorevoli a Fanfani i paesi latinoamericani, uniti all'Italia da profondi e molteplici legami e con i quali il leader aretino stava sviluppando allora una proficua politica di cooperazione.

La candidatura del ministro degli Esteri italiano poteva dunque coagulare un consenso pressoché unanime e, una volta ricevuti l'avallo dei paesi occidentali, il consenso del presidente del Consiglio Moro e quello dei partiti di maggioranza, Fanfani lasciò che essa fosse presentata dal rappresentante italiano alle Nazioni Unite, ambasciatore Piero Vinci, e raggiunse New York il 20 settembre, alla vigilia dell'apertura dell'Assemblea Generale, direttamente dal Perù, dove era in visita con il presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat.

Fanfani fu eletto il 21 settembre con 110 voti a favore su 114 votanti; due furono le astensioni e due voti andarono al delegato jugoslavo Koca Popovic. Egli restò in carica sino al 21 dicembre 1965, mantenendo anche la responsabilità del ministero degli Esteri.

Durante la presidenza dell'Assemblea si adoperò per valorizzare il ruolo dell'Onu e gestì i lavori assembleari, specie le questioni di carattere procedurale, con la sua consueta efficienza e risolutezza, salvo l'assenza nel corso del mese di ottobre, dovuta al ricovero in ospedale a seguito di una caduta. Non trascurò neppure di sviluppare una fitta trama di incontri volta a favorire la soluzione delle crisi in vari scacchieri internazionali, da quello europeo a quello asiatico. Di rilievo in particolare i suoi colloqui con Paolo VI, Maurice Couve de Murville, Andrej Gromyko, Lyndon Johnson e Dean Rusk.

Nel discorso di insediamento espresse le sue note convinzioni circa l'importanza del ruolo dell'Organizzazione e sollecitò i paesi membri a superare la paralisi che si era manifestata nel corso della XIX Assemblea a seguito del mancato accordo sull'interpretazione dell'art. 19 dello statuto. Invitò cioè a risolvere i contrasti circa le operazioni di *peacekeeping* e le sanzioni da applicare a Francia e Urss, che rifiutavano di pagare le loro quote per le operazioni svolte dall'Onu in Congo e a Cipro. Ricordò la gravità della situazione internazionale che vedeva l'Asia insanguinata da due conflitti, quello del Vietnam e quello – scoppiato ai primi di settembre – tra India e Pakistan per il Kashmir; deplorò, con velata allusione anche agli Stati Uniti, il fatto che tra i paesi in guerra nel Vietnam ce ne fossero alcuni che al momento dell'ammissione all'Onu erano stati riconosciuti come “amanti della pace” e invitò ad un impegno concreto per ristabilire quest'ultima. In tema di limitazione degli armamenti, pur auspicando il disarmo generale e completo, ribadì le note posizioni italiane circa l'importanza di “indirizzarsi a misure collaterali”, in particolare l'interdizione di tutti gli esperimenti nucleari e la non disseminazione, partendo dalle proposte presentate dal Comitato dei 18 di Ginevra, tra le quali citò il suo progetto di moratoria nucleare temporanea. Richiamò infine i risul-

tati della prima Conferenza dell'Unctad, svoltasi l'anno precedente, per ricordare che le sperequazioni economiche tra i popoli del pianeta si stavano approfondendo, e sottolineò i legami tra pace e sviluppo.

Molti di tali concetti furono ripresi nel discorso pronunciato da Fanfani nell'accogliere Paolo VI al Palazzo di Vetro il 4 ottobre. Auspicò allora che le parole del Papa esortassero i popoli a dare sostegno "all'opera di giustizia, di pace e di progresso dei governi", a rafforzare l'impegno degli Stati a fare dell'Onu "uno strumento veramente universale di pace" e a incoraggiare le Istituzioni internazionali a "prendere sempre decisioni giuste, tempestive ed efficaci". Fanfani ebbe modo di manifestare il suo pensiero sui temi societari in altri due messaggi diffusi in occasione delle Giornate delle Nazioni Unite (24 ottobre) e dei Diritti dell'uomo (10 dicembre). Nel primo ricordò che l'azione dell'Onu era tutta tesa ad affermare e difendere "la dignità e il valore della persona umana, come esplicitamente ricordava lo statuto dell'Organizzazione, e che, essendo le sorti dei vari popoli ormai indissolubilmente legate, ognuno doveva agire affinché tale interdipendenza fosse posta a servizio della vita e non della morte". Nel secondo intervento rilevò i progressi compiuti nel campo della tutela dei diritti umani, facendo particolare riferimento alle risoluzioni votate nell'Assemblea in corso; sottolineò tuttavia che gli obiettivi da raggiungere erano ancora molti e invitò i governi a favorire l'adozione di misure internazionali per attuare i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali, anche per rispondere alle sollecitazioni di Paolo VI e della *Pacem in Terris*, esplicitamente richiamate.

Tra i risultati più significativi dell'Assemblea ci fu l'adozione del progetto di convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale, sotto la spinta dell'impressione suscitata dalla unilaterale dichiarazione di indipendenza della Rhodesia (11 novembre), in cui la minoranza bianca guidata da Ian Smith praticava l'*apartheid*. L'Italia espresse ripetutamente in Assemblea e in seno al Comitato per la decolonizzazione la sua contrarietà all'iniziativa del presidente rodesiano, votò a favore della risoluzione con cui l'Assemblea chiese alla Gran Bretagna, allora piuttosto riluttante al riguardo, di usare la forza contro la Rhodesia, e non riconobbe il nuovo Stato.

L'Assemblea affrontò anche la già ricordata crisi costituzionale dell'Organizzazione, alle prese con crescenti e fino ad allora inusitate richieste di intervento: tentò sia di stabilire in che misura gli Stati membri dovessero finanziare le azioni per il mantenimento della pace, sia di definire le modalità delle stesse, superando una concezione dell'Onu come semplice "centro di conferenze". Non si pervenne a conclusioni unitarie, nonostante l'impegno profuso da Fanfani che vedeva con favore le operazioni di *peacekeeping*, convinto che le Nazioni Unite dovessero avere un ruolo preponderante nella soluzione delle crisi internazionali. Il mancato accordo non impedì tuttavia che l'Onu negoziasse una tregua tra India e Pakistan – raggiunta il 22 settembre – e avviasse un'operazione per il mantenimento della pace nel Kashmir, grazie

anche all'intensa azione svolta da Fanfani per ottenere il consenso sovietico alla stessa. Il 10 dicembre inoltre l'Assemblea attuò la cosiddetta "piccola riforma" dell'Onu, eleggendo i membri non permanenti del Consiglio di Sicurezza, portandoli, in base agli emendamenti entrati in vigore il 31 agosto 1965, da 6 a 10 e aumentando i membri del Consiglio Economico e Sociale, che salirono da 18 a 27.

In materia di cooperazione allo sviluppo si decise tra l'altro di fondere il Programma Ampliato di Assistenza Tecnica e il Fondo Speciale, trasformandoli in un nuovo organismo unitario, il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (Undp). La delegazione italiana contribuì attivamente alla realizzazione del progetto, che prometteva di rendere più celere l'amministrazione dei programmi di assistenza e una migliore distribuzione dei contributi versati alle Agenzie specializzate dell'Onu, e si offrì di ospitare la seconda sessione dei lavori dell'Undp, che si svolse poi a Milano nel 1966.

Largamente dominante fu il dibattito sul disarmo, specie sulla non proliferazione nucleare, in cui si registrò la volontà di Stati Uniti e Unione Sovietica di giungere ad una soluzione di compromesso auspicata dalla maggioranza dell'Assemblea, come testimonia l'approvazione, quasi all'unanimità, di una risoluzione per la convocazione di una Conferenza mondiale sul disarmo e di un'altra per la sospensione di tutti gli esperimenti nucleari. Il rappresentante italiano, ambasciatore Francesco Cavalletti, appoggiò il progetto presentato dagli Stati Uniti, ritenendolo una base costruttiva per i futuri negoziati, da svolgersi preferibilmente in seno al Comitato del Disarmo di Ginevra. Illustrò la proposta per una moratoria nucleare, che suscitò notevoli consensi, e ribadì che l'Italia considerava il disarmo un problema non solo politico e militare ma anche economico, a cui erano legate le sorti dei paesi in via di sviluppo.

L'Assemblea si occupò anche, come avveniva ormai da anni, dell'ammissione della Repubblica Popolare Cinese. Fanfani gestì con equilibrio la discussione, destreggiandosi efficacemente tra gli opposti schieramenti. Egli era convinto che l'entrata della Cina all'Onu servisse a favorire non solo l'universalità dell'Organismo ma anche e soprattutto la causa della pace nel Vietnam. Riteneva però che l'ammissione cinese andasse concordata e non affidata ad un semplice voto e a tal fine avrebbe voluto esplorare qualche possibilità nuova, anche per consentire all'Italia di esprimere un atteggiamento diverso da quello manifestato sino ad allora, tenuto anche conto che il clima al Palazzo di Vetro stava mutando. La sua posizione era condivisa dal vice-presidente del Consiglio Nenni, favorevole all'astensione, mentre il Pci avrebbe voluto che l'Italia votasse a favore. Nel governo prevalse però la linea strettamente filoatlantica di una parte della Dc, del Pri e del Psdi e non si rimase insensibili alle pressioni americane, esercitate tramite l'ambasciatore a Washington, Sergio Fenoaltea. Il presidente del Consiglio Moro, diversamente da Fanfani, che gli aveva fatto conoscere il suo pensiero al riguardo, non ritenne opportuno prendere posizioni intermedie, "sia per ragioni obiettive – scrisse – sia per l'alleanza con gli

Stati Uniti, che non conveniva lasciare isolati su un tema di quella portata”. La delegazione italiana, guidata dal sen. Giacinto Bosco, si allineò quindi alla posizione contraria degli Stati Uniti, che prevalse ancora una volta, e non solo votò contro l’ammissione della Cina, pur auspicando una sollecita e positiva soluzione della questione, previa un’accurata ricognizione dei vari aspetti della stessa, ma si associò nella presentazione di una risoluzione americana – che fu approvata – sulla cosiddetta “questione importante”, mirante ad alzare il *quorum* dei voti richiesto per l’ammissione.

Pochi giorni dopo il voto dell’Assemblea, Fanfani, in un’intervista al settimanale *L’Espresso*, il 28 novembre manifestò larvatamente la sua opinione al riguardo, diversa da quella espressa nel voto dell’Italia, sollevando numerose polemiche circa un dissenso tra lui e il presidente del Consiglio. Fanfani poi smentì l’intervista e Moro riaffermò la sua assoluta lealtà verso il governo. Il ministro degli Esteri tornò sull’argomento nel discorso di chiusura dell’Assemblea e si mostrò favorevole all’ammissione della Cina all’Onu, purché – disse – preceduta da «accorta, discretissima preparazione». Egli pensava di interpellare la Cina sul «come» sarebbe stata ammessa all’Organizzazione e mirava a dar vita a uno speciale comitato delle Nazioni Unite per stabilire «come la Cina poteva e doveva entrare». Tale idea venne realizzata l’anno successivo con la presentazione all’Assemblea di una proposta italiana volta a istituire una “commissione ad hoc” sul problema cinese. Nel discorso di chiusura Fanfani giudicò favorevolmente l’andamento dei dibattiti, che, a suo avviso, avevano consentito di raggiungere risultati significativi. Si mostrò tuttavia preoccupato per la guerra in Vietnam e per il mancato accordo sulla questione del finanziamento dell’Onu, pur dichiarandosi ottimista sul futuro dell’Organizzazione.

Nella valorizzazione del ruolo dell’Onu Fanfani vedeva la possibilità di rafforzare quello della politica estera italiana, che mirava a favorire il processo di distensione senza uscire dal quadro atlantico. In questo senso andavano la sua azione per l’ammissione della Cina all’Organizzazione, le proposte per il disarmo, il favore per la cooperazione allo sviluppo e l’appoggio alla nota missione di Giorgio La Pira ad Hanoi, di cui Fanfani avallò in qualche modo i risultati, anche se essi non furono positivi. L’integrazione fra la politica atlantica e quella societaria non era facile e la politica di mediazione fu fortemente limitata dalle logiche della guerra fredda, dai settori più rigidamente filoatlantici dello schieramento politico del paese e dalle sue scarse possibilità economiche, e i suoi esiti più significativi sono forse da ricercarsi nell’apertura ai paesi di nuova indipendenza.

Pur tra incertezze e limiti evidenti, l’Italia riuscì tuttavia a sviluppare una propria politica estera, che nelle Nazioni Unite ebbe uno degli ambiti privilegiati, e il suo impegno a favore della distensione e della cooperazione internazionale mantenne aperti spazi di dialogo che, per quanto esigui, furono utili alla comunità internazionale e rispondenti agli interessi del paese.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik. Politica ed economia nella strategia italiana verso l'Unione Sovietica 1958 - 1963*, Firenze, Olschki, 2003
- A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, Firenze, La Nuova Italia, 1996
- E. Di Nolfo - R. H. Rainero - B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-1960)*, Milano, Marzorati, 1992
- E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, Roma - Bari, Laterza, 2000
- A. Fanfani, *Onu 1965-1966*, Milano, Garzanti, 1966
- A. Fanfani, *Da Napoli a Firenze. 1954-1959. Proposte per una politica di sviluppo democratico*, Milano, Garzanti, 1959
- A. Fanfani - G. La Pira, *Caro Giorgio... Caro Amintore. 25 anni di storia nel carteggio La Pira-Fanfani*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2003
- L. V. Ferraris (a cura di), *Manuale della politica estera italiana 1947-1993*, Bari, Laterza, 1996
- P. Gargiulo, *I settori prioritari nell'azione dell'Italia all'Onu*, "Politica Internazionale", XV, 1987, 11, pp. 80-88
- P. Isernia, *La cooperazione allo sviluppo*, Bologna, Il Mulino, 1995
- Ministero degli Affari esteri, *Servizio Storico e Documentazione, Cronistoria documentata delle attività italiane alle Nazioni Unite (1 ottobre 1947 - 31 dicembre 1969)*, a cura di A. D'Anneo, Roma, s.i.t
- A. Moro, *L'Italia nell'evoluzione dei rapporti internazionali*, a cura di Giovanni di Capua, Roma, Edizioni ebe moretto, 1986
- P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra. Diari 1957-1966*, Milano, SugarCo, 1982
- L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1999
- E. Ortona, *Anni d'America. La diplomazia 1953-1961*, Bologna, Il Mulino, 1986
- L. Paganetto - P. L. Scandizzo, *La Banca mondiale e l'Italia: dalla ricostruzione allo sviluppo*, Bologna, Il Mulino, 2000
- P. Ottone, *Fanfani*, Milano, Longanesi, 1966
- M. Sica, *Marigold non fiori. Il contributo italiano alla pace in Vietnam*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991
- M. Toscano, *L'Italia e il seggio cinese*, I, "Nuova Antologia", a. 102, vol. 499, 1967, fasc. 1995, 3, pp. 303 - 325 e II, ivi, fasc. 1996, 4, pp. 442-463
- L. Tosi, *Alle origini della politica estera della Repubblica. L'Italia e la nascita dell'Onu*, "La Comunità Internazionale", LIX, 2004, 3, pp. 419-461
- L. Tosi (a cura di), *L'Italia e le organizzazioni internazionali. Diplomazia multilaterale nel Novecento*, Padova, Cedam, 1999
- M. Tosti (a cura di), *Amintore Fanfani. Un anno alle Nazioni Unite 1965 - 1966*, Roma, Viviani, 1996

La mediazione per il Vietnam

Agostino Giovagnoli

COMPONENTE DEL COMITATO SCIENTIFICO
DELLA FONDAZIONE

I. LA MEDIAZIONE TENTATA DA FANFANI NEL 1965 per la pace in Vietnam fece allora molto discutere: apparve un'iniziativa audace che avrebbe potuto mettere in crisi il rapporto tra l'Italia, di cui lo stesso Fanfani era allora ministro degli Esteri, e gli Stati Uniti. La vicenda si concluse con le sue dimissioni da ministro degli Esteri ed è tuttora un episodio controverso. Riesaminato a distanza di tempo, però, quel tentativo non appare un'iniziativa estemporanea, frutto di un'influenza esterna – quella di Giorgio La Pira –, bensì un momento significativo della lunga parabola culturale e politica fanfaniana ed un esempio di iniziativa italiana apprezzata a livello internazionale.

Le premesse di questa mediazione si radicano molto lontano nel tempo, nella formazione di Amintore Fanfani, nel suo passaggio all'impegno politico nella Dc, nell'esperienza alla Costituente e al governo. Ma è importante anche ricordare quanto avvenne nel 1951: mentre la guerra fredda raggiungeva il suo acme con il conflitto coreano e in Francia l'Mpr subiva un pesante ridimensionamento, nelle elezioni amministrative la Dc subì un forte calo, anche a causa di un impegno della Chiesa e del mondo cattolico molto inferiore a quello dispiegato nel 1948. In questo contesto, Giuseppe Dossetti decise di ritirarsi dalla lotta politica, giudicando irrealizzabili gli ideali che egli aveva cercato di seguire fino a quel momento, per i condizionamenti imposti dalla guerra fredda e per l'indisponibilità della Chiesa.

Com'è noto, Dossetti costituisce una figura controversa del cattolicesimo italiano, per un verso mitizzata quale espressione di un'intransigenza ideale che la politica italiana non ha più avuto dopo di lui e per un altro verso indicata come origine di una tendenza rigidamente ideologica che ha afflitto una parte dei cattolici italiani fino ai giorni nostri. Secondo molte ricostruzioni,

come quelle di Del Noce e di Baget Bozzo, con il suo ritiro si sarebbe esaurita la spinta ideale che aveva animato la Dc fino a quel momento e sarebbe iniziata per il partito una fase puramente pragmatica e di gestione del potere, grazie soprattutto al “tradimento” di Fanfani. Secondo altri, invece, il suo ritiro non avrebbe liberato il cattolicesimo italiano dalla “piaga” del dossettismo e dall’ideologismo, incarnato dopo di lui da figure di “pericolosi” sognatori come Giorgio La Pira.

In sede storica, però, questi giudizi suscitano più di un dubbio. Come spiegare, ad esempio, che tra i dossettiani che non seguirono allora Dossetti e scelsero di restare in politica ci siano state due figure così diverse, per di più unite da un profondo legame non solo umano ma anche politico? In realtà, il dossettismo non coincide con Dossetti e proprio a La Pira va riconosciuto un ruolo molto importante nelle fasi precedenti la svolta del 1951, in particolare in quella del lavoro costituente, guardando alla quale si deve riconoscere che il vero leader della corrente fu – almeno in alcuni momenti – proprio La Pira, piuttosto che Dossetti: al primo si devono infatti le proposte contenutisticamente più significative, pur riconoscendo al secondo una grande capacità in sede di formulazione giuridica e di mediazione politica. La permanenza di La Pira nella vicenda politica italiana – proprio nel 1951 egli si candidò con successo a sindaco di Firenze – indica che, tra i cattolici impegnati in politica, la spinta ideale non si esaurì con il ritiro di Dossetti. Quanto a Fanfani, l’immagine del tradimento delle idealità dossettiane per meri fini di potere appare riduttiva. La ricostruzione dei mesi precedenti mostra tra l’altro che la rottura di Dossetti maturò ben prima dell’inserimento di Fanfani nel VII governo De Gasperi, peraltro auspicata dallo stesso Dossetti, e in ogni caso proprio il legame con La Pira, attestato da numerose lettere, mostra il respiro ideale e politico di molte sue scelte, soprattutto sul piano internazionale.

La Pira ha parlato spesso della profonda amicizia che lo legava a Fanfani, pur nella diversità dei ruoli e spesso anche delle opinioni. Egli ha usato anzi il termine “alleanza”, nel senso biblico del termine. Tra le tappe decisive di tale “alleanza” La Pira ha sempre indicato quanto avvenne nel 1951, coinvolgendo nei suoi ricordi anche una terza importante figura, testimone e in qualche modo ispiratore del disegno storico e politico cui La Pira e Fanfani sono rimasti fedeli nei decenni successivi: Giovanni Battista Montini, allora sostituto della Segreteria di Stato vaticana, più tardi arcivescovo di Milano e infine Papa con il nome di Paolo VI. Un testimone, dunque, di prima grandezza, la cui vicinanza al cammino “parallelo” di La Pira e Fanfani è indicativa non solo della loro familiarità con personalità di primo piano della Chiesa del loro tempo, ma anche del collegamento con settori non sospettabili di cedimenti antioccidentali o antiamericani. Dall’incontro con Montini, che avvenne il giorno dell’Epifania del 1951, scaturì secondo La Pira un vasto disegno religioso, storico e politico che lo portò a scrivere una lettera a Stalin, a diventare sindaco di Firenze, ad organizzare i convegni su Pace e Civiltà, ad incontrare

Kruscev e molto altro fino al viaggio ad Hanoi del 1965. Egli era convinto che, nella realizzazione di tale disegno, un ruolo centrale spettasse a Fanfani: lo scrive molte volte nelle lettere a Pio XII, a Montini e allo stesso Fanfani e quest'ultimo non ha respinto tale "investitura", accogliendo nei fatti i suggerimenti e le richieste del suo amico, come è avvenuto nel 1965.

Il sindaco di Firenze è stato spesso accusato di ingenuità, di debolezza o, addirittura, di complicità nei confronti dei comunisti, ma il suo disegno era chiaramente orientato in senso anticomunista. La Pira si era impegnato nel 1948 definendo quelle elezioni una nuova Lepanto e si candidò a sindaco di Firenze proprio per "strappare" la città ai comunisti. Egli però non condivideva i metodi anticomunisti di Gedda e dell'Azione Cattolica che reputava controproducenti: a suo avviso, contro il comunismo andava combattuta una grande battaglia ideale di giustizia e di pace per sottrarre ai comunisti la loro influenza sul terreno sociale e sul piano internazionale. In questo senso, non sembra possibile appiattare La Pira e Fanfani sulle posizioni di Dossetti o attribuire loro una prospettiva "intermedia" fra Est ed Ovest, tardiva evoluzione di una precedente collocazione "neutralista".

Indubbiamente, le loro parole nei confronti dell'Occidente – specie quelle di La Pira – erano spesso critiche e severe, riguardo però soprattutto ai valori enfatizzati dagli occidentali per presentarsi al mondo, esaltando il mercato o la libertà individuale. Contemporaneamente, La Pira valorizzava fortemente l'Occidente sotto un profilo diverso e cioè come espressione della civiltà cristiana. Non era dunque l'Occidente in quanto tale che egli respingeva, ma un certo modo di interpretarne l'identità e le conseguenze che ne scaturivano nella politica internazionale, soprattutto in riferimento ai paesi emergenti dell'Asia e dell'Africa. Analogamente, La Pira criticava alcuni comportamenti americani nel mondo, contrapponendo però l'immagine positiva di un'altra America e la richiesta non di abbandonare il "primato" americano bensì di interpretarlo in altro modo, svolgendo quella funzione di "pilotaggio" del mondo conforme alla missione che la storia assegnava agli Stati Uniti. Per La Pira, insomma, l'emergere di un inedito confronto culturale a livello planetario richiedeva all'Occidente di riproporre in modo radicalmente nuovo e convincente il suo ruolo di "guida". L'"occidentalismo" suo e di Fanfani presupponeva la scelta di vedere il mondo non da Washington ma da Roma; essi non rifiutavano un approccio occidentale ma lo subordinavano ad una superiore prospettiva universalistica.

2. IL COINVOLGIMENTO DI LA PIRA NELLE VICENDE DEL VIETNAM risale al 1952: da quell'anno rappresentanti vietnamiti parteciparono agli incontri Pace e Civiltà organizzati a Firenze. Nella primavera 1965 La Pira scrisse al presidente Johnson, apprezzandone le dichiarazioni pacifiche ed esortandolo a realizzare la profonda "missione" di pace cui il popolo americano era chiamato.

Egli era convinto che la situazione in Vietnam fosse arrivata ad un punto limite, oltrepassare il quale significava rischiare il conflitto nucleare: l'abisso che si poteva aprire imponeva di passare al negoziato, impedendo la guerra e facendo rifiorire la "primavera storica" del mondo. In questo senso, la pace in Vietnam non rappresentava un'opzione moralmente auspicabile ma una necessità storica per evitare l'autodistruzione dell'umanità. La guerra, insomma, non era una prospettiva realistica e non esistevano alternative concretamente praticabili al "negoziato globale", come lo definiva La Pira. La valutazione del conflitto vietnamita non come "guerra civile e locale, ma [come] una battaglia locale in seno ad un conflitto mondiale" indusse La Pira a collegare la questione Vietnam ad un più ampio "negoziato globale" tra le cinque maggiori potenze: Stati Uniti, Urss, Gran Bretagna, Francia e Cina. Nel mese di luglio 1965, per promuovere a tal fine una "Conferenza a cinque", scrisse a De Gaulle, Wilson e Cieu En Lai, oltre che a Robert Kennedy, nella convinzione che l'ostacolo maggiore fosse rappresentato dalla Cina: Pechino poteva essere indotta ad accettare la proposta da un intervento di Parigi o di Londra.

Per quanto riguarda specificamente il Vietnam, La Pira avviò contatti con i nordvietnamiti, chiese ai suoi corrispondenti americani di favorire la disponibilità di Washington e organizzò a Firenze un Simposio sul Vietnam, indicando la piattaforma di un possibile accordo fra Washington e Hanoi basato sugli accordi di Ginevra. Negli stessi mesi scrisse anche a Johnson, Breznev, U'Thant, informò Paolo VI e – critico verso le incertezze della politica estera italiana, "l'Italia ha due volti: uno Moro e uno Nenni" – coinvolse anche Fanfani. Pochi giorni dopo l'elezione di questi alla presidenza dell'Assemblea dell'Onu, i comunisti italiani informarono quelli nordvietnamiti dell'intenzione di La Pira di recarsi in Vietnam. Ottenuto il via libera, questi si recò ad Hanoi dove, l'11 novembre 1965, incontrò Ho Chi Minh, il quale dichiarò che per avviare negoziati sarebbe stata sufficiente una dichiarazione americana di ritiro delle truppe, non un loro ritiro effettivo. Ho Chi Minh aggiunse però un'altra richiesta, che avrebbe svolto successivamente un ruolo fondamentale: conservare la massima segretezza. Se infatti i cinesi fossero venuti a sapere della disponibilità nordvietnamita avrebbero bloccato tutto, come infatti è poi avvenuto.

Una settimana dopo, Fanfani venne informato della disponibilità vietnamita da un dettagliato resoconto di La Pira, del quale accolse immediatamente la richiesta, decidendo di agire esclusivamente in veste di presidente dell'Assemblea delle Nazioni Unite e non come ministro degli Esteri italiano: Moro non venne informato. Egli incontrò l'ambasciatore americano all'Onu, Goldberg, e attraverso lui fece pervenire a Rusk una lettera con l'informazione della disponibilità nordvietnamita. Rusk però lasciò passare diversi giorni prima di chiedere ufficialmente a Fanfani chiarimenti sulla proposta vietnamita, che il presidente dell'Assemblea si affrettò a comunicare ad Hanoi attraverso un canale riservato indicatogli da La Pira e di cui constatò imme-

diatamente l'efficacia. Ma l'iniziativa di La Pira e di Fanfani fu inaspettatamente bruciata da un'improvvisa fuga di notizie e soprattutto dalle successive dichiarazioni ufficiali del Dipartimento di Stato, cui seguì la smentita di Hanoi della disponibilità attestata da La Pira (anche se la smentita non contraddiceva la testimonianza lapiriana). In sostanza, come scrisse parte della stampa americana, i falchi di Washington e quelli di Pechino si unirono per affondare l'iniziativa, mentre a Mosca si sperava invece in uno sviluppo positivo dell'iniziativa La Pira-Fanfani.

3. IN ITALIA FURONO SOLLEVATI MOLTI DUBBI SULL'INIZIATIVA. Si disse che Ho Chi Minh non aveva manifestato alcuna autentica disponibilità nel suo incontro con La Pira e che quindi quest'ultimo si sarebbe inventato o avrebbe amplificato l'apertura nordvietnamita. Ma la disponibilità di Hanoi ad accontentarsi di una semplice dichiarazione americana di un ritiro delle truppe non fu attestata solo da La Pira: nello stesso periodo, i diplomatici occidentali ne ebbero notizia anche dai governi dell'Europa Orientale. Fanfani, poi, fu accusato da una parte della stampa italiana di leggerezza per aver avallato un'iniziativa che gli americani non avrebbero mai preso veramente sul serio e Malagodi definì la sua opera "ridicola per non dire grottesca". Ma tali accuse sembrano smentite dall'attenzione dimostrata dagli americani, dalla loro richiesta di chiarimenti e persino dai tentativi di screditare la controparte, mettendone in luce le ambiguità, difendendosi contemporaneamente dalle accuse di una gestione affrettata della questione. A La Pira, inoltre, è stata attribuita la colpa della divulgazione della notizia, il che costituirebbe un'altra dimostrazione della sua ingenuità e della sua mancanza di serietà. Ma non è certo che la fonte della notizia sia stato – indirettamente – La Pira e in ogni caso la complessa dinamica di tale fuga di notizie mette in luce che l'amministrazione americana era pregiudizialmente ostile all'iniziativa e che contribuì ad una dettagliata diffusione di particolari sui contatti in corso, pur sapendo che ciò avrebbe provocato la reazione cinese e la conseguente smentita nordvietnamita. Insomma, anche se la fuga di notizie non fu provocata dal Dipartimento di Stato, il successivo comportamento del governo americano fu decisivo per "bruciare" l'iniziativa italiana: Washington non voleva aprire il dialogo con Hanoi. Infine va notato che La Pira e Fanfani non furono soli nel loro tentativo, di cui la Segreteria di Stato vaticana venne costantemente informata. Non sembra casuale che proprio il giorno dopo il fallimento dell'iniziativa Paolo VI si affacciò a San Pietro per esortare a raggiungere la pace in Vietnam. Non ci furono infine da parte americana manifestazioni di irritazione verso il presidente dell'Assemblea Onu: Fanfani, infatti, non esercitò alcuna pressione, mettendo solo a disposizione le sue informazioni e i suoi canali. Anzi, come egli notò con soddisfazione, gli americani vollero manifestare pubblicamente la loro stima nei suoi confronti, in particolare attraverso un lungo colloquio concesso da Rusk al suo omologo italiano subito prima del ritorno di questi in Italia.

Com'è noto, la vicenda ebbe uno strascico tutto italiano. Il 20 dicembre 1965 La Pira concesse, in casa Fanfani, mentre questi era ancora a New York, un'intervista a Gianna Preda, giornalista del settimanale di destra *Il Borghese*. L'intervista mostrò un'immagine totalmente inattendibile di La Pira, secondo la quale il comunismo era già stato sconfitto, la Cina non rappresentava un serio pericolo, il governo americano non capiva che cosa stava succedendo nel mondo, Paolo VI era troppo esitante, Moro troppo debole, i socialisti poco convincenti e Pietro Ingrao degno di grande stima. In realtà, molte affermazioni attribuite a La Pira da Gianna Preda assumono un'altra luce se rapportate alla sua ampia visione storica e religiosa e il motivo del suo filocomunismo, che ispira l'intervista, appare complessivamente infondato. Ma per *Il Borghese* il punto cruciale era soprattutto un altro e cioè l'ammirazione per De Gaulle cui La Pira avvicinava Fanfani, sempre nell'ottica del suo vasto disegno storico-religioso, come ha sottolineato recentemente Gaetano Quagliariello. Nel clima dell'epoca, l'accostamento divenne la dimostrazione che Fanfani sfruttava il suo ruolo di ministro degli Esteri per costruire una personale posizione di potere.

L'intervista a Gianna Preda provocò le dimissioni di Fanfani, che però avevano anche altre origini. Egli, infatti, aveva già dato le dimissioni due volte, dopo l'elezione a presidente dell'Assemblea dell'Onu, nella convinzione che tale carica comportasse scelte e posizioni non totalmente conformi agli interessi dell'Italia e alla linea del governo italiano. Tali preoccupazioni trovarono conferma sulla questione dell'ingresso della Repubblica Popolare Cinese all'Onu, che Fanfani considerava un obiettivo importante per le Nazioni Unite, mentre l'Italia doveva tener conto della posizione degli Stati Uniti, suo maggiore alleato. Moro respinse sia le prime due lettere di dimissioni, sostenendo che le posizioni di Fanfani erano pienamente in sintonia con quelle del governo italiano anche per quanto riguardava la questione cinese, sia le dimissioni date dopo l'intervista di La Pira, ma questa volta Fanfani fu irremovibile. In ogni caso, tali dimissioni non possono essere interpretate come un segno di distanza da La Pira sulla questione del Vietnam: al centro dell'intervista, infatti, non c'era la mediazione per la pace in Indocina, ma una questione tutta interna alla politica italiana. Nel successivo resoconto che Fanfani fece alla Camera, non a caso, egli non difese solo il suo operato ma anche la piena validità del tentativo avviato dal viaggio lapiriano in Vietnam.

Alla Camera, infatti, Fanfani denunciò l'errore di lasciare ai comunisti la bandiera della pace ed osservando che "ogni azione di cui i non comunisti con efficacia e sincerità si fanno promotori per ridurre squilibri, prevenire disordini, riparare ingiustizie, sanare conflitti, riportando al rispetto della giustizia e della libertà, è un'azione che non dà ma toglie al comunismo argomenti e occasioni per invitare, purtroppo ascoltato, i sofferenti ad unirsi ad esso". Sotto il profilo dell'interesse italiano, Fanfani spiegò: "E pretendeva qualcuno che [...] il presidente dell'Onu rifiutasse la modestissima occasione che gli veniva offerta

dalla lettera di La Pira di fornire al maggiore degli alleati d'Italia qualche notizia forse utile al ritrovamento della pace in un settore, la cui inquietudine (è bene riflettere su queste parole) attraendo verso il Pacifico l'attenzione dell'America non giova affatto al mantenimento del difficile equilibrio di sicurezza in altre parti del mondo? [...] E vi dirò che non sono pentito”.

L'iniziativa venne giudicata seria da *Le Monde*. Oltre a fondarsi su informazioni attendibili, non assunse valenze antiamericane e si presentò come un modo per aiutare l'alleato in una situazione difficile. La Pira e Fanfani perseguirono l'obiettivo della pace nella convinzione che la guerra del Vietnam, oltre che dolorosa per il popolo vietnamita, fosse anche pericolosa per il mondo intero e dannosa per gli stessi americani. La loro azione si svolse nella convinzione che l'Occidente dovesse sviluppare, valendosi della sua tradizione cristiana, un'iniziativa lungimirante ed efficace per conservare e sviluppare il suo ruolo nel mondo, estendendo la sua influenza anche nei paesi dell'Africa e dell'Asia e contrastando l'influenza comunista. Essa si sviluppò, inoltre, nella consapevolezza che il sistema internazionale non poteva ignorare la presenza cinese e che la Cina doveva essere coinvolta per costruire un solido equilibrio di pace nel mondo. In questo senso, tale iniziativa si proiettava oltre il confronto bipolare, assumendo implicitamente quella prospettiva multipolare che la stessa diplomazia americana avrebbe esplicitamente prospettato pochi anni più tardi.

Con quella iniziativa, La Pira e Fanfani mostrarono di guardare lontano, anticipando in qualche modo situazioni e problemi che oggi sono sotto gli occhi di tutti, come la complessa questione del rapporto fra l'Occidente e il resto del mondo al di là del conflitto bipolare determinato dalla guerra fredda. Quel tentativo di mediazione indica che anche a rappresentanti di una media potenza è possibile svolgere un ruolo attivo sul piano internazionale se sostenuti da un disegno di vasto respiro. In questo senso, essi sono espressione di una visione del mondo e di una prospettiva di politica internazionale che non sembra aver trovato eredi.

L'Italia ponte fra l'Europa e l'America Latina

Paolo Faiola
Segretario Generale
dell'Istituto Italo-Latino Americano

STORICAMENTE LE RELAZIONI TRA L'ITALIA E L'AMERICA LATINA si sono sviluppate, per lungo tempo, più nell'ambito privato che in quello politico. Per più di un secolo l'America Latina è stata scelta come nuova patria da milioni di italiani. In diverse fasi l'America Latina è stata una meta privilegiata dalla nostra espansione industriale e commerciale. Prima ancora dell'unità italiana, dall'epoca leggendaria ed eroica dei grandi navigatori, dai primi momenti dell'incontro tra il mondo europeo e le Americhe, gli italiani sono presenti nel Nuovo Mondo come missionari, esploratori, artisti, marinai, soldati. Una parte considerevole dei beni culturali latinoamericani, dalle chiese delle missioni gesuitiche e dalle fortezze dei porti del Mar dei Caraibi alle statue degli eroi dell'indipendenza (a cominciare da Bolivar) e ai palazzi di governo, dai teatri ai primi grattacieli di Buenos Aires e Montevideo, è opera di architetti italiani. Inoltre nell'America Latina gli italiani, differentemente da quanto accade tuttora in altri sbocchi della nostre migrazioni, si inserirono rapidamente nelle classi dirigenti dei paesi ospitanti.

L'America Latina rimaneva peraltro una scelta privata, non una scelta nazionale, di politica estera. Tanta negligenza verrà meno per il sostegno che l'Italia riceverà dall'America Latina in un momento per noi difficile. Alla fine della II Guerra mondiale i paesi latinoamericani si affrettarono a normalizzare le relazioni con l'Italia, ci aiutarono con i rifornimenti alimentari, riapirono le porte alla nostra emigrazione.

Saranno a fianco di un'Italia, isolata in Europa, quando i Grandi vincitori dell'epoca le imporranno un trattato di pace iniquo, faranno tutto il possibile in nostro favore per migliorare l'esecuzione del trattato e nei dieci anni in cui l'Italia dovette attendere l'ammissione alle Nazioni Unite assumeranno al Palaz-

zo di Vetro un ruolo vicario dell'Italia nella difesa dei nostri interessi. Anche successivamente, il Gruppo latinoamericano dette, all'Onu, un appoggio decisivo all'Italia in controversie come quella sull'Alto Adige.

In questo clima di fraternità le prime missioni speciali italiane e poi le massime autorità nazionali in occasione di visite di Stato nell'America Latina ebbero accoglienze trionfali, senza riscontro con le cortesie formali di cui erano stati oggetto altri eminenti visitatori europei. Basta pensare alla risonanza che venne data in Brasile, Perù ed Argentina nel 1958 e nel 1961 alla visita del presidente Gronchi e nel settembre del 1965 a quella in sei paesi dell'America Latina (Venezuela, Brasile, Argentina, Uruguay, Cile e Perù) del presidente Saragat accompagnato dal ministro degli Esteri Fanfani. Queste visite dimostravano che per l'Italia la priorità atlantica, ossia della sicurezza, e la priorità europea, ossia dell'integrazione, anche se impegnavano nella loro gestione la nostra diplomazia, talvolta eccessivamente con riguardo ai risultati, non erano affatto incompatibili con quella che doveva essere la terza priorità, quella latinoamericana.

Nel maggio del 1965, in visita in Messico, peraltro Fanfani si rese conto che le visite anche ad alto livello non potevano estendersi, per ristrettezza di tempo, a tutti i paesi latinoamericani e che comunque anche con i paesi visitati quella strategia, nonostante un indubbio successo d'immagine, rimaneva inevitabilmente incompleta e saltuaria, in posizione subordinata rispetto agli eventi politici interni in Italia e nei paesi latinoamericani. E quindi non poteva offrire per sé stessa un quadro di continuità, riducendosi unicamente ad un rapporto unilaterale con i singoli paesi latinoamericani, con punte di ravvicinamento ma senza sistematicità e persistenza, donde vaste zone di assenza da parte nostra in aree pure per noi interessanti. Maturava con difficoltà, ad esempio, il ruolo che l'Italia desiderava sostenere nei rapporti tra il processo d'integrazione europeo e l'analogo processo d'integrazione latinoamericano più lento e dispersivo.

L'Europa comunitaria, tra l'altro, esitava ad assumere un ruolo propulsivo nello sviluppo dell'America Latina, dando la precedenza, su pressione degli ex-Imperi coloniali, ad altre aree extra-europee, ai paesi decolonizzati con esiti deludenti e talvolta perversi. Vari paesi europei, d'altra parte, consideravano l'America Latina come un territorio riservato all'egemonia degli Stati Uniti, senza avvedersi che gli Stati Uniti stessi, consapevoli che non potevano venire incontro alle esigenze di tutti e su tutto, non avrebbero ostacolato ma al contrario avrebbero incoraggiato iniziative altrui; basta pensare alla considerevole e indisturbata partecipazione italiana alle grandi opere di infrastruttura.

È così che nasce nel 1965 dall'incontro a Città del Messico, in un paese trascurato dalle visite di Stato, tra Fanfani e il collega messicano Carrillo Flores l'idea di creare tra i paesi latinoamericani e l'Italia un foro di dialogo permanente, un'organizzazione multilaterale, una "piccola Onu", come la chiamerà

Fanfani. La formula verrà accettata anche dagli altri paesi latinoamericani e nel 1966 verrà firmato a Roma il trattato istitutivo dell'Istituto Italo-Latino Americano (Iila).

L'originalità della formula è stata spesso non ben compresa: l'Iila non è un Istituto Italiano per l'America Latina, come certe istituzioni francesi, tedesche, spagnole. Non è soltanto un Istituto specializzato, che si occupa di varie materie, cultura, arti, economia, scienza e tecnologia ecc. È in primo luogo un Istituto politico multilaterale, governato dai paesi latinoamericani e dall'Italia. È di conseguenza un'Organizzazione internazionale dalla natura non diversa da quella delle Agenzie specializzate delle Nazioni Unite, come previsto dal trattato istitutivo e come confermato dall'accordo di sede, recentemente ratificato dal Parlamento italiano. Qualcosa di simile è stato fatto da parte spagnola e portoghese tredici anni fa con i Vertici iberoamericani, in un modo molto solenne e con disponibilità di mezzi. L'Iila, viceversa, si è modestamente ma costantemente offerto come sede di incontri italiani e latinoamericani e di latinoamericani tra loro, promuovendo ogni livello possibile di cooperazione.

Questa è l'impostazione generale che Fanfani ha voluto dare all'Istituto e che si è dimostrata valida ed efficace in tutti i frangenti internazionali nel corso di una storia ormai quasi quarantennale. Quelle che all'esterno si presentavano come difficoltà insormontabili, problemi di frontiera, incompatibilità ideologiche, rivalità tradizionali, sono state superate e spesso risolte all'interno dell'Istituto con discrezione e spirito costruttivo. Fanfani, nella sua saggezza, ha sempre confidato sulla virtù cristiana della riconciliazione e sulla forza ultima della mutua tolleranza.

Non sono emerse incompatibilità tra l'Iila e l'Unione Europea: al contrario si sono articolate con pieno successo iniziative comuni. Si sono conclusi accordi di cooperazione tra l'Iila e organismi come la Comunità Andina, il Banco Interamericano di Sviluppo, l'Organizzazione degli Stati Americani, il Sistema Latinoamericano, la Corporazione Andina di Fomento, l'Unesco, con fondazioni e centri di studio spagnoli, francesi, russi, con Università italiane, europee e latinoamericane. Si sono realizzate iniziative di cooperazione con regioni italiane e regioni latinoamericane. Le nostre Segreterie, Economica, Culturale e Scientifica, di cui sono titolari personalità latinoamericane, lavorano a pieno ritmo così come il centro di documentazione e una biblioteca che è la seconda in Europa per gli studi latinoamericani.

Si è sempre agito di concerto con il ministero degli Esteri italiano, in particolare con la Direzione generale dei paesi dell'America Latina e con la Direzione generale della Cooperazione nonché con i ministeri degli Esteri dei paesi membri, rappresentati dai loro ambasciatori, che fanno parte del consiglio di governo dell'Iila. Abbiamo favorito con appositi seminari i collegamenti tra il Parlamento italiano e i Parlamenti latinoamericani. Abbiamo organizzato a Roma e all'Università di Trieste-Gorizia per gruppi di giovani diplomatici lati-

noamericani seminari di aggiornamento sulle relazioni internazionali e gli affari europei, corsi che, visto il successo riportato, intendiamo proseguire. In questo mese parteciperemo a Milano all'organizzazione della seconda conferenza sull'America Latina promossa dal ministero degli Esteri e dalla Regione Lombardia con la cooperazione della Rete Italia America Latina.

Dopo la fondazione dell'Iila Fanfani non si è limitato al ruolo di presidente onorario: ha mantenuto una presenza costante nell'Istituto rafforzando con la sua assiduità, con i suoi incontri nella sede con i capi di Stato ed altre autorità dei paesi membri in visita a Roma il prestigio di questa sua opera, che ha segnato una svolta fondamentale nella politica latinoamericana dell'Italia, portandola, al di fuori della retorica, sui binari della concretezza e della continuità. In cambio l'Iila, questa sua creazione, condivisa dagli altri padri fondatori latinoamericani a cominciare dall'altro iniziatore, il suo collega messicano, ha mutuato – mi sia permesso di dirlo – quelle che sono state le caratteristiche personali del nostro grande uomo di Stato: il fervore, l'attivismo, la tenacia, un'indomabile volontà di riuscita.

Un artigiano della pace

Igor Man

Editorialista di "La Stampa"

AVEVA UNA CALLIGRAFIA FITTA, MINUTA MA CHIARISSIMA. Non amava la rassegna stampa, i giornali se li leggeva al mattino presto e se gli andava per storto (o per dritto) scriveva all'autore dell'articolo che l'aveva colpito: per contestare, con garbo, ovvero per approvare, non mancando, mai, di "completare" l'assunto del giornalista. Lo interessavano in particolare gli articoli dedicati al cosiddetto Terzo Mondo e, per conseguenza, alla pace. Subito dopo la Guerra dei Sei Giorni, La Pira incoraggiò Fanfani (è di lui che stiamo parlando) che non senza difficoltà aveva deciso di inviare aiuti (alimentari) all'Egitto di Nasser stravolto dal blitz israeliano. «Fanfani – mi disse La Pira – è due volte pacifista: perché cattolico, perché realista. Se è vero ch'io meriti l'appellativo di visionario, è vero altresì che Amintore Fanfani sia un artigiano. Artigiano della pace. Il visionario serve, aiuta giustappunto perché visionario, ma la pace può farla l'artigiano che con le sue mani mosse dalla volontà affronta la informe materia per cavarne (e tradurla in) un'opera compiuta». La Pira dava per scontato che non sempre l'artigiano riusciva nell'impresa ma questo non doveva smentire "l'obbligo cristiano" di farsi tutti artigiani della pace.

Nella primavera del 1965 ero a Saigon, per *La Stampa*, il mio giornale, incaricato di dar conto di quella guerra. In quel tempo l'Italia era rappresentata nel Vietnam del Sud dal giovine consigliere d'Ambasciata (con credenziali da plenipotenziario) "Nino" d'Orlandi. Rimasi colpito dalla fitta rete di contatti creata dal nostro ambasciatore. La nostra sede diplomatica vedeva il pellegrinaggio di americani, di personalità vietnamite (dai bonzi ai vietcong), di uomini d'affari eccetera. E quando un giorno "Nino" mi disse che peggio d'una guerra c'è solo una guerra persa sicché bisogna cercare la pace là dove si nasconde, e in Vietnam si poteva fare un tentativo, colpito dal suo ragionamento scrissi a Fanfani, nostro ministro degli Esteri. Nella mia lettera dicevo

pressappoco questo: «In giro per il mondo ho incontrato diplomatici italiani bravi e no, e qualcuno eccezionale come Giovanni d'Orlandi, nostro ambasciatore a Saigon. L'ho visto spedire telespressi così: "Domani presumibilmente ore undici locali avrassi colpo di Stato destinato peraltro ad abortire". L'uomo – concludevo – mi sembra avere qualche buona idea circa la possibilità di tentare un percorso di pace. Nell'ufficio di "Nino" d'Orlandi matura lentamente l'idea d'un negoziato».

Ricevuta la mia lettera, Fanfani convocò immediatamente "Nino" a Roma, alla Farnesina. E cominciò, sulla fiducia, lo straordinario sforzo di pace del nostro giovine diplomatico. Fu così che in quella drammatica stagione di morte e disperazione s'accese una luce di speranza e, per qualche tempo, la pace in Vietnam apparve possibile. Furono i "Dottor Stranamore" che avevano invaso la Casa Bianca a spegnere quella luce, timida ma forte, con il bombardamento di Hanoi (14 dicembre 1966) che costrinse i nordvietnamiti a troncare la trattativa "dei Dieci Scalini per la Pace".

Artefici straordinari di quella pace quasi raggiunta furono, con "Nino" e Amintore Fanfani (morganatico regista), l'ambasciatore Cabot-Lodge, preconsole americano nel Vietnam del Sud, il delegato polacco presso la Commissione d'armistizio di Ginevra, l'ambasciatore Janusz Lewandowsky e l'allora giovanissimo Primicerio assai caro a La Pira.

Sono stato non certo il *deus ex machina* ma in qualche modo lo *starter* dell'"Operazione Marigold" la cui storia troveremo tutta nei diari di "Nino" d'Orlandi presto in stampa. Nei diari scopriremo un lacerto drammatico di Storia contemporanea della quale fu protagonista, con stile fiorentino e genialità politica, Amintore Fanfani: Artigiano della Pace.

Conclusioni

Ignazio Contu

SEGRETARIO GENERALE DELLA FONDAZIONE

SIAMO ARRIVATI AL TERMINE DEL NOSTRO CONVEGNO, che il presidente Casini ha voluto ospitare nella sala più bella e più prestigiosa dell'assemblea parlamentare oggi affidata alla sua guida. Gliene siamo molto grati. Qui Fanfani, prima come costituente poi come deputato della Repubblica, iniziò la sua lunga e feconda attività di rappresentante del popolo italiano.

Apprendo il dibattito con un saluto, non di circostanza ma di convinta adesione, il presidente della Camera ha sottolineato l'attualità del pensiero e dell'opera dello statista al quale è intitolata la nostra Fondazione. Onorandone così la memoria, ci ha ricordato quanto sia tuttora valida la sua visione dei rapporti internazionali e perché sarebbe necessario recuperare il suo slancio e il suo entusiasmo per rendere più autorevole la voce dell'Italia nel nuovo contesto mondiale.

Insieme con il vasto pubblico che ha affollato questa sala, ringrazio vivamente anche gli altri oratori, in particolare il ministro degli Esteri, Gianfranco Fini. La sua partecipazione al nostro incontro ha attestato una continuità istituzionale che corrisponde a un interesse nazionale; e le parole con cui ha segnalato l'originalità della concezione strategica impressa da Fanfani alla politica estera del nostro paese sono un riconoscimento di cui la Fondazione apprezza il valore.

Le relazioni svolte questa mattina hanno dato un rilevante contributo alla conoscenza di un uomo e di una stagione che hanno lasciato un'impronta profonda nella storia della seconda metà del secolo scorso. Le pubblicheremo integralmente: costituiscono una fonte preziosa per chiunque vorrà indagare senza preconcetti su quel periodo e sul comportamento di chi ne fu protagonista con alte responsabilità politiche e di governo. Prima di oggi alcuni degli

episodi riferiti – soprattutto quelli che riguardano la missione nel Vietnam e i retroscena delle trattative per il disarmo – erano ignoti, così come non erano state mai rivelate le circostanze che, grazie al suo impegno a favore dei paesi del Terzo Mondo e dell’America Latina, permisero a Fanfani, inaspettatamente, di essere eletto alla Presidenza dell’Assemblea Generale dell’Onu, influente incarico da allora mai più affidato ad altro statista italiano. Anche queste rivelazioni arricchiranno le ricerche promosse dalla Fondazione in previsione di un prossimo convegno di studi sugli anni Cinquanta e Sessanta, che furono cruciali per lo sviluppo economico e per una più incisiva presenza del nostro paese sulla scena internazionale.

Abbiamo ascoltato Sua Eminenza il Cardinale Silvestrini, gli ambasciatori Fulci e Faiola, gli storici Tosi e Giovagnoli, e vi ho letto l’intervento di Igor Man. Come studioso o testimone diretto delle iniziative condotte da Fanfani prima, durante e dopo la sua presidenza all’Onu, ciascuno di loro aveva giusto titolo per concorrere a questa rievocazione.

Il Cardinale Silvestrini era nella Segreteria di Stato quando Fanfani accolse Paolo VI al Palazzo di Vetro ed è stato successivamente un infaticabile tessitore della politica estera vaticana, una politica per la pace; oggi onora la Fondazione, avendo accettato di farne parte, e ne è il più ascoltato consigliere.

L’ambasciatore Fulci, per tanti anni stretto collaboratore di Fanfani al ministero degli Esteri e al Senato, ha rappresentato l’Italia alle Nazioni Unite difendendone con tenacia gli interessi: a lui dobbiamo se in quel consesso il nostro paese non è stato umiliato da chi voleva e tuttora vorrebbe declassarlo.

L’ambasciatore Faiola è il segretario generale dell’Istituto Italo-Latino Americano, un importante organismo che fu fondato da Fanfani ed è tuttora luogo e strumento di proficui rapporti diplomatici.

Il prof. Tosi, componente del nostro Comitato scientifico, è uno dei massimi esperti delle organizzazioni internazionali: conosce bene le vicende dell’Onu e ciò che Fanfani ha fatto per rendere sempre pacifiche le relazioni fra gli Stati.

Il prof. Giovagnoli, anche lui componente del Comitato scientifico della Fondazione, è un profondo studioso della storia della nostra Repubblica, perciò anche della vita pubblica di Fanfani, in Italia e all’estero.

Igor Man, grande inviato speciale, è un acuto osservatore dei fatti e dei fenomeni che hanno mutato nella seconda metà del secolo scorso, e continuano a mutare all’inizio di questo, gli equilibri e gli squilibri mondiali.

Al coordinatore di un dibattito spetterebbe tirarne le somme. Ma in questo caso la chiarezza degli interventi rende superflua qualsiasi postilla. C’è poco da aggiungere, del resto, a quanto è stato detto. Credo che sia stato reso un servizio alla verità ricordando l’impegno con cui Fanfani cercò in ogni momento di favorire la distensione internazionale, la sua conduzione dinamica della

CONCLUSIONI

politica estera italiana, la sua costante attenzione verso il Terzo Mondo nella consapevolezza che i paesi privilegiati dal benessere – i paesi dell’Occidente – hanno sia il dovere morale sia l’interesse politico di ridurre la distanza che li separa da quelli meno fortunati.

Su questo punto il messaggio del Capo dello Stato letto dal presidente della Fondazione, Cesare Mirabelli, è nitido e forte. Ce l’ha inviato all’inizio del nostro convegno come alto augurio del suo positivo svolgimento.

Ma ne ha anche anticipato le conclusioni, perché il Presidente Ciampi ha affermato che Fanfani – concludendo mi piace rileggere le sue parole – “fu antesignano assertore del valore irrinunciabile della solidarietà e instancabile promotore del dialogo fra civiltà”.

gli oratori

Pier Ferdinando Casini

PRESIDENTE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

Gianfranco Fini

MINISTRO DEGLI ESTERI

Cesare Mirabelli

PRESIDENTE EMERITO DELLA CORTE COSTITUZIONALE

Cardinale Achille Silvestrini

PREFETTO EMERITO PER LA CONGREGAZIONE
DELLE CHIESE ORIENTALI

Francesco Paolo Fulci

GIÀ AMBASCIATORE D'ITALIA ALLE NAZIONI UNITE

Luciano Tosi

ORDINARIO DI STORIA DEI TRATTATI
E POLITICA INTERNAZIONALE
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PERUGIA

Agostino Giovagnoli

ORDINARIO DI STORIA CONTEMPORANEA
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE DI MILANO

Paolo Faiola

AMBASCIATORE, SEGRETARIO GENERALE
DELL'ISTITUTO ITALO-LATINO AMERICANO

Igor Man


EDITORIALISTA DI "LA STAMPA"

Ignazio Contu


SEGRETARIO GENERALE
DELLA FONDAZIONE AMINTORE FANFANI

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI FEBBRAIO 2006
NUMERO 2 DEI QUADERNI
DELLA FONDAZIONE AMINTORE FANFANI
PRESSO LA TIPOGRAFIA OGRARO DI ROMA



The image features a large, abstract graphic design on the right side, composed of several overlapping, curved shapes in shades of blue and black. The shapes create a sense of movement and depth, with some areas appearing to recede into the background while others come forward. The overall composition is minimalist and modern.

Il logo della Fondazione, ideato da Valerio Tamburri, è tratto da uno dei tanti dipinti di Amintore Fanfani intitolati “guerra e pace”. Raffigurano due gabbiani che si inseguono. In alcune versioni è avanti l’uccello scuro, in altre quello chiaro, secondo l’alternante prevalere delle speranze o dei timori.



In coerenza con i principi in cui credeva, Fanfani fece costante riferimento al progetto di un mondo pacificato e di una società più giusta, nella quale la dignità di ogni persona sia riconosciuta come valore assolutamente prioritario, la creazione e la distribuzione della ricchezza non siano affidate soltanto alla spontaneità del mercato, la legittima ricerca del profitto individuale e collettivo, condizione preliminare di progresso civile e benessere economico, non contraddica le esigenze della solidarietà

*Dall'Atto Costitutivo
della Fondazione Amintore Fanfani*